LA COMETA

(del 13 giugno 1857)

PER

ANATOLIO CLAVEAU

PRIMA VERSIONE ITALIANA

—

VOL. III.

—

NAPOLI

ERRICO MAZZARELLI

1857

CAPITOLO XVI.

Nel quale i personaggi accessori rappresentano la parte principale.

Henriet era dunque in prigione per un mese, e il sostituto si fregava le mani pensandovi — Il giovane artista accettò le noie della cattività con una scelta rassegnazione, una flemma molto ben rappresentata, una indifferenza che ingannò tutti, eccetto Mariano — Canticchiava un' aria dell' opera in mezzo agli agenti che lo conducevano; designò col carbone sulle pareti della sua cella le caricature del procuratore e del sostituto. Fra tanto, poco a poco l' impazienza, la tristezza, lo scoraggiamento l' invasero. Vedeva il suo quadro incompiuto, i suoi lavori sospesi, la esposizione che si avvicinava, i

giorni perduti pel suo genio e per la sua gloria. Vedeva sopra tutto la signora d'Imbault isolata, calunniata, ed in preda al disprezzo di tutti, agli epigrammi discreti ma amari de' falsi amici che andavano ancora a vederla. Soffriva pure per lei, s'irritava degli ostacoli che separavano l'uno dall'altra, e sentiva ingigantire il suo amore sotto le sofferenze che sopportava.

Più gli uomini gli sembravano odiosi con i loro principî, con i loro giudizî precipitati, con le loro convenienze, più vedeva in lei una donna nobile sublime, più gli sembrava esser ella la vita della sua esistenza, il termine delle sue lotte, la sola condizione per la sua felicità.

Egli indirizzò a Mariano una lettera così concepita:

« Come tu tremeresti nella mia carcere!
« figlio di un sole più dolce e di più nobili
« padri. Intanto vieni a vedermi. Dici alle por-
« te ed a'cancelli delle parole magiche affin
« che ti lascino passare. Portami tutto ciò
« che può entrare in una prigione per di-
« vertire un prigioniero, un pittore, un' in-
« namorato, un Claudio Henriet.

« P. S. La nebbia e la oscurtià affaticano
« talmente la mia vista, che io la perderei
« affatto scrivendoti di vantaggio. A riveder-
« ci ben presto se puoi.

Il giorno in cui Henriet scrisse questa

lettera, Mariano, seduto nello studio del suo amico, studiava con un' attenzione intelligente e minuziosa il quadro incominciato, cercando di spiegarsene interamente le intenzioni dell' autore, deplorando la sospenzione del lavoro, l'approssimarsi della esposizione, consultando le proprie forze e la sua abilità di pittore, che non esercitava molto spesso. Un piccolo colpo battuto alla porta lo interruppe. Al suo invito la porta si aprì, il tappeto sospeso che formava una seconda entrata si avvolse, e Rachele Grün comparve in una volta giuliva e maravigliata di trovar solo Mariano.

L'italiano le gittò uno sguardo distratto, e le mostrò col dito una sedia. Ella non si sedette.

— Il signor Henriet rientrerà ben presto? domandò con una voce timida, quantunque avesse voluto sembrare ferma; ed allegra.

— Fra qualche giorno, disse Mariano.

— Sta egli malato, o è in viaggio?

— Viaggia.

— Allora ritornerò, se à ancora bisogno di me, riprese Rachele Grün allontanandosi.

Guardò con tristezza Mariano, che parve impassibile, fece tre passi verso la porta; lasciò cadere il suo fazzoletto, lo raccolse, riallacciò i suoi stivaletti che non erano sciolti, si volse verso uno specchio per aggiustarsi i capelli, che non erano disordinati,

diede uno sguardo al quadro che in quel momento non l'interessava affatto, ed alla fine scostò il tappeto, semischiuse la porta.

— Restate dunque, piccola pazza, le disse Mariano.

Ella ritornò su' suoi passi commossa dal piacere, palpitante, gettò presto il suo cappello su di una Venere di Milo, il suo scialle rosso sul *canapè*, e si sedette su di una piccola scranna di rincontro a Mariano.

— Mi son preso molto timore, diss' ella; per punirvi non uscirò di quì che qnando me ne caccerete. Cattivo! Chè vi costa tanto l'essere buono, gentile con me? Infine riconoscete i vostri torti, mi richiamate, e bene, vi perdono. Voi mi credete perversa, ma vi ingannate. E prendendo la mano dell'italiano ce la strinse con affezione.

— Vi ò richiamata non per conversare, ma per farmi da modello, disse secco, secco Mariano. Mettetevi dove e come dovete. All' opera.

— Ma poichè il signor Henriet è assente.

— Poichè egli è assente, terminerò io il suo quadro.

Rachele facendo una smorfia per la seduta comandata, lasciò a Mariano disporle la testa, distendere le braccia, aggiustare la mano, chinarla nella vita.

— Prendi un' altra cera, se ti piace, le disse; la espressione dispiaciuta del tuo vi-

so, amica mia, non conviene al quadro. Vediamo, un po di malizia negli occhi, di brio alle labbra. Sorridi, ma taci.

— Bisognerebbe essere attrice per far da modello...

Sotto uno sguardo di Mariano ella si arrestò mordendosi le labbra.

Allora l'Italiano, l'indolente Italiano, così amante del sole e del sonno, questo apata, questo mistico, prese il pennello, lo intinse nel colore e lavorò con un'ardore singolare. L'amicizia gli dava un coraggio che nè la fama, nè l'orgoglio gli avevano potuto dare. Per la prima volta in sua vita si affaticò.

Ma pittando, portava spesso gli occhi sul suo modello, che non aveva ancora bene esaminato fino allora. Aveva veduta ma non studiata Rachele Grün. Aveva trovata una fanciulla, scarna, mal pettinata, mal vestita e nient'altro. Quel gusto delicato, quel sentimento raffinato del bello che gli artisti soli posseggono non lo aveva adoperato che per caso su di lei. La beltà di Rachela Grün lo toccò per la prima volta il giorno in cui questa gli fece da modello. Osservò meravigliandosi di trovarla così fina, precise, pura in tutt'i suoi lineamenti. Rimarcò la tinta calda e vellutata della pelle bruna, il cilestre soave nel quale nuotava la pupilla nera de'suoi grandi occhi, le ciglia lunghe e mobili, il collo di una fattezza inebriante. Con

gran piacere di Rachele Grün Mariano si alzò, e si diede a considerare più da vicino questa bellezza che finora non aveva affatto calcolata.

Rachele Grün, con gli occhi abbassati, il cuore palpitante, raccolta e fremente lasciava un libero corso alla curiosità analitica del bel pittore, e costui cominciava a compiacersi di essere amato da lei, a vederla sotto un aspetto diverso. Questa succida fanciulla, come l'aveva chiamata qualche giorno innanzi, si trasformò innanzi ai suoi occhi in una poetica Esmeralda. Nel vederne le fattezze ne giudicò l'anima; fino conoscitore, benchè un poco incredulo in fatto di donne, poco a poco, senza nulla dire, dissimulando la sua sorpresa e la sua gioia lesse i pensieri di lei, il carattere su quella fronte, la sua inclinazione sulle sue labbra, e riconobbe l'amore al palpito del suo cuore.

— Mi ama questa fanciulla, egli pensò, e e ne à il dritto. Mi viene il desiderio di stimarla. È un naturale giovanile, forte, violento, un terreno vergine e fecondo, in cui ripullulano vigorosamente le buone e le cattive erbe, o meglio i vizi e le virtù. So bene che la miseria l'ha assalita ma senza penetrarla e corromperla.

Si diverti a snodare le nocche dei suoi capelli per ricostruirle con maggior arte ed originalità, a rilevare la espressione audace,

e birbetta del suo viso, diede alla sua veste delle pieghe pittoresche e si mise a pittare. La povera fanciulla, le braccia in alto il viso rivoltato, il corpo inclinato,trovava alla lunga la sua posizione faticosa, e non diceva niente per non interromperlo. Frattanto il sudore scorrevale dalla fronte sulle guance, gli occhi si chiudevano, le braccia s' intorpidivano, ed i dolori della stanchezza non le strappavano nè un movimento,nè un lamento. Mariano finì per accorgersi della sua pazienza.

— Riposati, le disse, ài del coraggio, e fai da modello come una statua; la giornata ti sarà ben pagata. Ritorna domani, e fin quando il quadro sarà terminato, mi prometti di venire ogni giorno?

Sempre che volete, rispos' ella : non sapete dunque che io vado ad avere il mio nido sotto il vostro tetto, e che vengo a passare a due passi, là in faccia, ove dimora un vecchio dalla lunga barba bianca? Ho affittata la sua stanza, e tra breve mi vi installerò. Sarò vostra vicina, signor Mariano; così avrò sempre l' aggio di guadagnare su voi. Avrò il piacere di vedervi passare.

— In qual giorno verrai ad entrare nella casa ?

— Domani, trenta aprile,se quel buon'uomo non paga le sue due terze. Il proprietario gli à accordato fino alla fine del mese

per trovar del danaro o sfrattare. Credo che non ne abbia trovato. Vi è la sventura in quella famiglia. Una volta, cantavano tutti come fringuelli dalla mattina alla sera, mi à detto la portinaia. Ora sono afflitti come i canta morti. Il loro buon tempo è passato, come è passato il mio.

E Rachele prese una piccola cera desolata che divertì Mariano. Lasciando i pennelli le si sedette vicino, e presale una mano le disse:

— Raccontami le tue sventure. Di che ti addolori, chi ti à fatto del male?

— Voi, voi solo, rispos'ella. Io vi cerco e voi mi evitate. Io vi guardo, e voi non mi vedete. Io vi ammiro e voi mi ributtate. Io vi amo e voi non lo sentite.

So bene che mi disprezzate. Ma perchè che cosa sono io? una zingara, una avventuriera che è nata e non si sa quando, che vive non si sa dove, nè si sa con chi, che si corica in un abituro, e fa il giro di una quantità di mestieri senza nome. Se vi dicessi che io sono pura, voi non mi credereste. Oh la povera gente che siamo; se è ben difficile che noi fossimo buone, è impossibile che almeno sembrassimo di esserlo. Io quindi non spero di trovar grazia innanzi a voi. Sono giudicata e condannata. Tanto peggio per me, poichè non ò nessun vantaggio su di voi, Mariano. Se voi sapreste quanto amo

mio padre, ebbene io vi amo più di mio padre.

Il giovane artista risentì fino al fondo la influenza magnetica di questa giovane anima che si rivelava così vivamente alla sua. Egli fu come penetrato e dominato da questo amore di Rachela Grün. Uu sentimento di ben'essere sconosciuto, di gioia intima e serena si sparse per tutto il suo corpo col sangue più caldo e più rapido del suo cuore. Il suo sguardo si animò, le guance si colorirono. Si trovò in quel momento fortificato, e ringiovanito.

— A fe mia, disse fra se stesso, non sarei il primo uomo che abbia trovato una perla in un focolare e raccolto un diamante nel fango della strada di Parigi. Se costei ne è una, non la trattiamo come farebbe un gonzo, un'asino, un essere incapace di apprezzarla o di trarne partito.

Le strinse la mano, la carezzò come si carezza un fanciullo.

— Oh ! ti crederò, ripres' egli ; considerami di già come un' amico pronto a tutto perdonare.

— Non ò bisogno di perdono, disse Rachela, svignandosi dalle sue braccia, e drizzandosi d'innanzi a lui. Tutte queste donne abigliate di seta e di velluto, che voi credete solamente degne del vostro amore, ànno assai più colpe sulla loro coscienza che non

ne ò io sulla mia. Tracciatemi, ditemi la linea che separa il bene dal male ed io vi proverò che non l'ò sorpassata giammai.

Allora gli palesò tutto, gli descrisse le sue lotte con la miseria, i suoi giorni di freddo e di fame, i bisogni senza posa congiurati, e senza posa rinascenti che assalgono la esistenza del povero, come l'acqua che s'impadronisce di una nave mal rattoppata, e s'insinua per tutte le fessure, ne corrompe gli armaggi, ossida le ferrature, e finisce per sommergerla. La vita del povero è un'assedio continuamente sostenuto contro la vergogna e la necessità. Spende la sua energia ed i suoi talenti a premunirsi, a calafatarsi, a turare i suoi buchi, a riparare le sue rotture, ad uscire da un blocco che si rinserra sempre più; ma qualunque cosa faccia non à che due sole uscite; la colpa o il caso.

Rachele Grün aveva fin'allora sostenuto l'attacco e contato sul caso. Qualche anno, bisogna confessarlo, ed avrebbe dovuto soccombere, ma protetta da suo padre, aiutata dalla signora Gabet, esaltata dal suo amore, aveva guardata la purezza del suo cuore. La innocenza aveva sorvegliata la ignoranza, la virginità il candore. Ella aveva vedute le sue compagne d'infanzia, gittarsi nel brio delle feste,delle orgie, inebriarsi in piaceri sozzi, baccanali, passare di repente dalla miseria la più indicente allo più insolente lusso,sa-

lire e discendere, correre dal ballo dell'Opera al Monte di Pietà, camminare a grandi passi in questa via tortuosa, rumoreggiante, piena di fango e di fiori, di riso e di lagrime che porta le giovanette dal tugurio all'ospizio, dall'ospizio alla prigione, e dalla prigione alla morte. Innanzi ad una tale prospettiva intraveduta con uno sguardo penetrante e profondo, aveva rinculata spaventata; tutt' i vizi avevano gridato, cantato, ballato intorno a lei senz' attirarla nella loro sarabanda. Era ella restata sola in mezzo a questa folla, cercando di amare, e non trovandolo mai, prima di avere incontrato Mariano. Tutto ciò gli raccontò Rachele, e gli disse ancora.

— Se io fossi offesa da te, ben presto poi mi ricacceresti. Avverrebbe di me allora come di tutte queste infelici, dovrei andarmi a consolare con esse loro. Dovrei menare la loro vita peggiore della morte; ebbene quell'avvenire che ò fuggito, le miserie che ò provate, i mali da cui mi son difesa fin'ora, io ne son contenta, almeno posso essere per questa parte degna di te; se la tua mano mi spinge in un abisso, sono capace di benedire ancora questa mano.

— Ecco, disse Mariano, come voglio essere amato, e come non lo sono stato giammai.

Discorsero ancora lungamente. Rachele

felice, e superba lo inebriava con la sua ammirazione con gli sguardi, con quelle carezze infantili, con tutti que'non nulli a'quali l'amore dà una espressione; rise, cantò, scherzò, percorse la stanza, e vi mise il disordine per volerla mettere in assetto, ruppe qualche statuetta di gesso, tormentò i modelli, e commise ogni sorte di disastro.

Quest'amore gioioso, petulante, ingenuo, che si confessava senza vergogna, si manifestava senza mistero, dominava senza combattimento, innocente come il desiderio di un fanciullo, violento come una passione, immenso ed assoluto come il fanatismo, non conoscendo nè freno, nè calcoli, nè legge, nè rimorsi, questo amore ricreava ed incantava Mariano, che lo comparava all'amore inquieto, penoso, nascosto di una donna di alto affare, a'suoi turbamenti alle sue lotte interiori, alle angosce ed a'rimorsi suoi. Compativa il suo amico; e la signora d'Imbault. Il suo egoismo', l'orgoglio e la sua mollezza erano passati con Rachele e cospiravano per lei. Il cuore li seguì ben presto.

Quando gli si recò la lettera di Henriet, congedò Rachele invitandola a ritornare il domani.

— Rammentatevi che domani sarò vostra vicina gli disse costei.

— Se io voglio, rispose l'altro.

E la ebrea si allontanò commentando

quello « se io voglio » che le parve misterioso ed allarmante.

Mariano corse alla prefettura di polizia per sollecitare il permesso di visitare il suo amico. Cortese, gentile, insinuante, conosciuto dal prefetto, infine l' Italiano col suo spirito, pervenne ad ottenerlo pel domani.

Verso le nove ore del mattino, egli usciva e chiudeva la sua porta, quando Feraù passogli d'innanzi, portando un piccolo baule sulle spalle. L' operaio aveva il viso pallido e scontraffatto di un uomo che à pianto, e che non dorme più.

— Addio, signor Mariano, diss'egli cedendogli il passo, addio per lungo tempo.

— Dove andate a portare questo baule ?

— Non lo so più di voi, signore; mancando di danaro, non ò trovato un piccolo angolo per alloggiarmi.

— Il più piccolo? vediamo, fermiamoci, posate questo baule, e discorriamo. Voi siete senza risorse ?

— Nessuna! Ci ò il Monte di Pietà, ci ò l'Ospizio, ci ò il deposito di mendicità, ci ò pure la Senna; posso disporre di tutto questo, io sono ricco !...

— E il vostro lavoro ?

— Lavoro non ce n' è , noi ci riposiamo spesso. E poi i miei occhi si guastano, la vista mi si intorbidisce, ed io non ò il mezzo di curarla, poichè il miglior rimedio è il

riposo. Quando viene il lavoro, bisogna zappare giorno e notte. È questo che me l'à rovinati. Quando non vi è nulla da fare, si digiuna, e questo non guarisce nulla. Che fare?

— Poichè non sapete dove mettere questa baligia, portatela in casa mia, e provvederò io al vostro alloggio. Sarò più adattato nel trovarlo di voi.

— Grazie, disse l'operaio presentandogli la sua larga mano, molti mi ànno obbligato di già più volte nella mia vita, ed io non ne voglio di più. Non aver potuto giammai rendere servizio per servizio, bontà per bontà, oh! questo mi pesa troppo sul cuore. Grazie, sono stanco di essere obbligato a qualcuno. Con i dispiaceri che ci ò, non vi è più posto in me per la riconoscenza. Voi siete un bravo giovane, vi stimo, ma non per tanto ricuso.

— Vi bisogna una casa; voi avete una figlia.

— Sì ce ne ò una! è vero! una sventura di più.

— Entrate in casa mia un momento, disse Mariano, riaprendo la porta.

Essi entrarono.

— È ella malata? domandò.

— Perduta! la povera fanciulla! À trovato il mio pane troppo duro, la mia camera troppo fredda, la mia compagnia troppo noiosa,

la mia vita troppo piena di sofferenze; ed è partita. À voluto come i ricchi, godere il sole, l'aria, le feste, i piaceri; à voluto sapere che cosa erano, à domandato a vivere, e dopo dieci giorni di assenza mi è rivenuta abbandonata. Si è innamorata di un perverso che non à esitato a rapirla, ne ad abbandonarla, e che si vanta e si burla di me e di lei, e che va dicendo da per ogni dove che à avuto a buon mercato la virtù di mia figlia, e l'onore della mia casa: mi viene il desiderio di andare a strangolarlo. Quest'uomo è de'vostri amici, e si chiama Boilard di, non so che, ve lo indicherò; avendomi involata una figlia, potrà rubbare il vostro danaro o la vostra innamorata... Diffidate di lui, e ditegli che si guardasse di me,perchè ci ò dei cattivi quarti di ora.

— Va bene! regolerò io stesso i vostri conti con lui. Parliamo del più pressante. Che pensate di fare ?

— Io, vado a domandare un poco di luogo ad uno amico che à un lavoratorio nel subborgo Sant-Antonio; è un falegname, mi coricherò sulle toppe. Vado pure a cercare un'uomo di buona volontà per portare con me la mia povera donna all'ospizio. Non potendo più niente per lei, la raccomando ai medici, alle suore della carità, ed al buon Dio, pregandolo che la chiamasse a Lui.

— E vostra figlia dove andrà?

— Io non so, io non voglio saperlo, disse Fèrou; ò speso i miei ultimi soldi presso il farmacista per la madre. Prenderla con me è impossibile! darle il mio posto, o inviarla in casa di un' amico... è metterla nella gola del lupo! che fare ?. che fare ?. Dio mio abbiate pietà di me! Che ne diverrà di lei? Ove andrà a cadere? non è molto l'affronto, e la caduta che à fatta ?. Sentite, io perdo la testa, tengo intorno alla fronte delle spine; mi sento intorno al petto come una catena di affanni che mi stringe sempre più. Oh! è esaurita anche la sorgente delle lagrime, ò perduta anche la forza della preghiera, l'unico conforto nella piena di tanti affanni; quante volte ò pregato! ora sento vuoto il mio cuore, e la mia testa! Ho lavorato quarant'anni e non ò ammassato che affronti e dolori; non ò nulla raccolto di quanto ò seminato, nè meno nel cuore de' figli miei. Quale vita è la nostra! Oh! venga la cometa e disciolga di un colpo un mondo così imperversato.

Mentre che parlava sua figlia era entrata per chiamarlo. La disposizione dell'edifizio le aveva permesso di osservare la sua uscita, e di rimarcare il suo incontro con Mariano e la loro conversazione.

— Padre mio, diss' ella tremante per la emozione, la portinaia è venuta a pregarci di uscire. Sarebbe tempo di trasportare mia

madre. Ella è sempre più debole e soffocata.

La figlia di Férou era pallida, aveva gli occhi arrossiti dalle lagrime recenti ed il corpo agitato da un tremito nervoso. Rilevata da un'aria di tristezza profonda e di languore la sua bellezza aveva un carattere angelico, così bello come la espressione della innocenza. La sua veste nuova e di buona qualità provava che Boitard era stato generoso. La sua acconciatura formava un penoso contrasto con la sua miseria. Ella era in piedi innanzi a suo padre, osando appena levare gli occhi su di lui, ed attendendo qualche brusco impeto di collera. Ma non fu niente, Férou non ebbe per lei che uno sguardo di dolorosa compassione. La portinaia si presentò innanzi a loro.

— Via, papà Férou, spicciatevi. È tempo al fine di render vuoto l'appartamento, è inutile che vi ostiniate più lungamente; non vi è mezzo di rimanere qui. Vediamo, ecco il dimani, i nuovi locatarii stanno salendo con le loro robe ed i loro bagagli. Bisognava pagare, mio vecchio. Ecco, voi non pagate, ed i proprietarî con che vivrebbero? ed i portinai, dunque, che diverrebbero se non si pagassero i proprietarî? Ah bene! per esempio! e che sarebbe mai della società se i proprietarî non pagassero più niente! Amo molto la vostra idea, di non pagare nulla.

Essa è buona! ma è a vedersi se riesce. Alla larga maestro Férou! sfrattiamo!.

— Potreste parlare più zitto, disse Mariano, sua moglie è molto malata.

— Malata, ah sì! perfettamente malata, via, ella non lo è più di me; conosco queste cose; è peggio se dico tutto quello che ci ò sul cuore, essi sono superbi come de' borghesi, mentre che le figlie vanno correndo con i loro innamorati le strade di Parigi. Quella che non vi à detto, buon giorno, e poi va commettendo delle mostruosità al ballo, al teatro, al trattore, e che so io?.

Tutto questo fu detto con una volubilità impetuosa, una candida malvolenza, una dignità da borghese.

— Tacete immediatamente, vecchia imbecille, disse Mariano, o vi fò misurare la gradinata. Mi lagnerò col proprietario della vostra insolenza, e de' vostri modi inconvenienti.

— Ci ò i miei ordini, signore, e non siete voi, signore, che m' imparate l' adempimento de' miei doveri, che io mi consumo tutt'i giorni per spazzare i corridoi, e da chè mi dice: Come fate *mame Ritournelle*, per poterci durare?—Non ne so niente, rispondo loro; Dite non è vero? Tengo per me le testimonianze della mia coscienza, che è soddisfatta, e mi basta... Via papà Férou, voi dormite sulla vostra valigia... avanti, via,

sfrattiamo! Ecco là la fanciulla che si à locata la casa, che viene.

In questo momento arrivò Rachele Grün, seguita da suo padre e caricata da un bagaglio. Il padre ne portava un' altro. Era questi un piccolo vecchio calvo, basso, pallido e macro, la fisonomia del quale esprimeva in una volta l'astuzia e la bontà, l' amor paterno e l'avidità ebraica. Aveva nello sguardo un non so che di straordinario e di misterioso, come un' uomo imbevuto da una secreta monomania. Alle sue vesti si poteva prendere per un venditore ambulante di bastoni, di abiti, o di lenti: Volgeva spesso la testa, come un'uomo che temi non si frughi nelle sue tasche. Una diffidenza esagerata, infantile sembrava presiedere a tutt' i suoi movimenti. Quest' uomo doveva amare sua figlia e temerla, ed abbracciarla dubitando della sua affezione. Si credeva povero e quasi pazzo. Sembrava gravato da piccoli misteri, e da minuti secreti che sua figlia stessa non gli poteva strappare.

— Siete voi dunque che venite ad abitare quì? disse Mariano a Rachele.

— Non ve l'o detto ieri?

— Voi non ci abiterete, riprese il primo.

— Questo è un po' forte, disse la portinaia. E che, siete voi il proprietario della casa?

— Dico che *madamigella* non resterà

qui, ripetè con alterezza Mariano. Ella subaffitta questa casa al signor Férou ed alla sua famiglia. Per lei m'incarico io di alloggiarla. Tu il vuoi, non è vero Rachele? le disse a bassa voce con uno sguardo amichevole che ella comprese sul momento.

— Come vi piacerà, gli rispose costei all'orecchio. Sono fortunata che mi diate degli ordini; per tanto non sarò più vostra vicina...

— *Madamigella* Rachele, disse Mariano, consente con piacere a sullocare l'alloggio al prezzo stesso che l'à affittato lei, e permette al signor Férou di conservarlo.

— Ma, fece osservare il vecchio Grün, noi abbiamo pagato una mezza terza anticipata.

La figlia gli strinse vigorosamente il braccio, e lo fece tacere.

La portinaia stupita e corriva. Ecco qua degl'intrighi per un trastulante! Staremo a vedere se il proprietario se ne contenterà.

Ella si allontanò, e Férou alzandosi disse:

— Accetto; voglio che mia moglie muoia vicino a me ed a sua figlia. *Madamigella*, che non ò l'onore di conoscere, e che ci cava da un grande imbarazzo; ad ogni ora del giorno e della notte picchiate alla mia porta, io sono a voi, bussate là..

— Non ringraziate che il vostro vicino, gli disse Rachele accettando la mano che quegli le offriva.

Férou riportò la sua valigia nella sua camera, e pregò Mariano di entrare per giudicare dello stato di sua moglie. La povera Férou, seduta su di una vecchia sedia a bracciuoli gialla, scolorita, da cui usciva il crine da ogni parte, era pallida, curvata, tremante, trafelata per la febbre. Aveva lasciato il letto, perchè ne portassero il materasso al Monte di Pietà ed il suo miserabile corpo all'ospizio. Le due mani scarne, ossute, dove l'occhio seguiva a suo bell'aggio il corso del sangue turchiniccio ne' rami sporgenti delle vene; queste mani scolpite dallo scarpello reale della miseria e delle sofferenze riposavano sulle ginocchia contorte, ed impedendole di lavorare.

Non vi era nella camera che un'armadio, una tavola, ed un letto senza coverture. Quando Mariano vide riuniti quest'operaio abbattuto, questa figlia perduta, questa donna morente, queste tre lotte contro la miseria, contro i vizi, contro la malattia, si sentì ghiacciato e quasi senza voce, depose qualche moneta di oro sulle ginocchie della donna;

— Le malate, diss'egli a Férou, non ànno il dritto di ricusare un servizio, nè voi il dritto di rifiutarle il necessario. Adesso desidero che vostra figlia trovi grazia presso di voi.

La figlia si gittò alle ginocchia del padre, che la baciò in fronte, e la strinse tra le braccia piangendo.

— È sempre nostra figlia. Ma dimmi, potrai tu sopportare le privazioni, le vesti laceri, le camere senza fuoco, il lavoro nelle lunghe notti d'inverno, la vita de'poveri? Ti rassegni a dividere con noi il pane e l'acqua? Allora tutto è dimenticato. Non ne parliamo più. Lo so io com'è duro. Ma è mia la colpa? 'O fatto sempre quanto ò potuto; avrei voluto soddisfare tutte le fantasie di giovanetta ed abbigliarti come una regina. Oh! son ben fortunati coloro che possono non ricusare nulla a' loro figliuoli.

Mariano sospettò allora che forse poteva esser falso il principio che il danaro non fa la felicità; i ricchi non sono più contenti dei poveri; l'indigente à anche i suoi compensi. L'apparente felicità và contro ad una tale morale; perchè la noia non è peggiore della stanchezza, perchè la sazietà non è più dolorosa della fame, e perchè la monotonia dell'abbondanza non è più triste della monótonia delle privazioni; perchè gli amici non sono più odiosi de'creditori, perchè non è più umiliante far la limosina che riceverla, essere pulitamenle importunato, che insolentemente scacciato. I romanzi ànno inventato delle malattie pe' ricchi, la moda à creato successivamente gli svenimenti, l'emincrania, l'attaccamento a' neroi, i vapori; i medici confezionano di giorno in giorno delle indispsizioni di nuovo genere; i poeti

gl'innestano delle sofferenze di alto sentire, de' dolori di buon gusto, delle afflizioni ingegnose, e de' mali ben trovati. Hanno loro imparato a non comprendersi, a cercare un'ideale che si è convenuto non poter mai ritrovare: a piangere sugli avanzi delle loro illusioni,ad impietosirsi allo spettacolo delle umani degradazioni.Si è loro imparato a desiderare, a piangere, un non so che, ad anelarlo, a desiderarlo,ad essere infelici di non averlo. Si sono loro foggiate delle pene immaginarie,alfine che si trovassero tanto miserabili da non dover dispensare la loro compassione,da non dovere sollevare le pene reali, ed a seri disgusti. La poesia stessa li à corrotti; essi vivono persuasi che la fortuna à i suoi inconvenienti particolari, le sue espiazioni necessarie, le sue oppressioni e le sue piaghe.

Nominate i mali che i ricchi conoscano, e che sono sconosciuti a'poveri; descrivetemi un genere di supplizio che non à giammai torturato un povero uomo!

La somma de'piaceri,e de'mali non è punto eguale.Noi non siamo tutti sottomessi alle stesse pruove. Questa è l'apparenza che la società ci presenta; e se l'anima non potesse soffrire altrettanto che tutte le privazioni del corpo noi dovremmo dire non credete alle lagrime de'ricchi,coloro che li compiangono sono bugiardi, o ciarlatani. I poeti, i

romanzieri, i filosofi gli fabbricano de'dolori immaginari, delle malatie chimeriche, che valgono quanto una puntura di spilla, che scrosciano, urtano la loro fattizia sensibilità; e che non vi sarà mai vera sensibilità fin quando essa non vien messa di accordo con la realtà delle cose.

Un' ora dopo Mariano era a Mazas vicino ad Henriet. Se un'amico è gradito ad un'uomo libero egli giunge molto più gradito ad un prigioniero.

— Ti son grato, amico mio, d' essere venuto a vedermi quì, disse Henriet:

— Ti sarei assai più grato io, se tu volessi non restarvi, non fosse per altro che per rismarmiarmi il tristo piacere di ritornarvi spesso.

— Tengo ancora dodici altri giorni a fare, e niente danaro per l'ammenda.

— Ci ài degli amici.

— Ti debbo già molto, e potrei dire assaissimo.

— È questo che mi auterizza di venirti in aiuto! Come! avrò potuto piantarti nell' animo un poco di riconoscenza, e tu non mi permetterai di coltivarla ed inaffiarla? Avrò il dispiacere di vederla appassire a Mazas! Avrò fatto per te delle lunghe economie, e tu non mi permetteresti di prestarti nemmeno cento scudi! Tu non ài alcuna stima per me e ti fai una troppo piccola idea della

mia amicizia. Ti avrei creduto più obbligante e più generoso!

— Questo rimprovero mi tocca, questa maniera di presentare un servizio mi seduce... ma...

— Ma tu sei una bestia come un'innamorato. Tristo amore che ti à condotto quì, che non te ne caccerà che per portarti a mille altre follie. Desidero che tu esca da questo sepolcro, ma desidero molto più ancóra che questo amore ti esca dal cuore; esso ti perderà. Credjmi; ritorna a' tuoi amici, a' tuoi quadri, alla tua amata pittura. Sagrifichi l'amore alla tua gloria, al tuo genio, alla tua arte. Non veder più nelle donne che una bella cosa a dipingere, e che un modello. La donna che tu brami mette al disopra di te le convenienze, le regole, l'opinione; mette al disopra di lei il piacere di creare de'capi d'opera, poichè lo puoi, e di avere un nome. Sii ammirato che val meglio di essere amato, e tutto calcolato, questo non costa così caro.

— Predica quanto vuoi, rispose Henriet; i tuoi consigli sono per quanto saggi altrettanto inutili. Lanciatomi in questa via, io la seguirò fino alla fine. Sii tranquillo; essa non è molto lunga e volgerà presto a bene o a male. Tra poco avrò l'ultima parola della signora d'Imbault, o ella avrà la mia. Ella avrà fatto la sua scelta tra il cugino che la fa

soffrir tanto, e me che soffro tanto per lei. Il sacrifizio del mio tempo e della mia riputazione sarà per me un titolo innanzi a'suoi occhi. Se ò la sorte...

— Il successo ti sarà ancora più funesto che la sconfitta.

— Lo preveggo, e per tanto persisto. Posso ritornare alla pittura senza la mia immaginazione, senza il mio pensiero che è a lei? Che m'importa una fortuna che ella non dividerà con me; un successo, di cui ella non gioirà, una gloria che non irradierà ancora lei? questa donna o niente! ecco tutto!.

Essi parlarono di altre cose. Mariano gli raccontò le sventure di Férou, il ratto della figlia ed il suo abbandono per Boitard, le sue privazioni, e la sua moglie morente.

— Se Boitard si crede essersi liberato per così poco, egli ne abusa, disse Henriet. Gli farò io completare il suo matrimonio e riconoscere sua moglie. Questo birbone fa il gentil' uomo ed il don Giovanni. Ma son sicuro che un piccolo duello lo farà un galantuomo, e m'incarico io di convertirlo.

— Bravo! maritiamoli. Un poco di fragore risveglierà l'amore.

— E gli rientrerà al bisogno.

Essi furono obbligati a separarsi prima che Mariano con tutte le sue persuasive, tutte le sue moine insinuanti, tutto il calore della sua rettorica, avesse potuto decidere Henriet ad accettare da lui la sua liberazione, e

il danaro necessario per pagare l'ammenda.

Pagherò suo malgrado, pensò l'Italiano. Il domani depositò la somma. Qualche giorno dopo, l'ordine della messa in libertà fu dato. Henriet l'apprese con un poco di meraviglia, e con molta gioia. Quindici giorni di prigionia bastano per disgustare un'uomo dalla solitudine, e fargli apprezzare gl'incanti della società, per imperfetta che sia. La immaginazione popola sempre una carcere di figure tetre e funebri. Essa vi erigge de'fantasmi, vi descrive delle minacce, vi accumula de'rimorsi, vi opprime di sventure.

Quando Henriet ebbe ricuperata l'aria, il giorno e lo spazio contento ed impaziente, si fece condurre in carrozza al suo studio.

— Adesso, disse a se stesso, eccoci libero, presto all'assalto!...

— Non ci è tempo da perdere: finire il mio quadro; mettere a Boitard una spada ne'reni; rivedere la signora d'Imbault malgrado tutti gli ostacoli. Ecco tutto, così alla buona, quello che debbo fare. Precediamo la cometa ed andiamo diritto allo scopo.

Trovò in casa sua Mariano discorrendo col signor di Iuvigny, che cominciava a frequentare gli artisti per acquistare un poco di gusto e le forme di dire di un conoscitore, per aver un pretesto di uscire di casa e sciupare le sue cose, per non aver l'aspetto di ri-

marcare qualche faccenduola in famiglia circa i sentimenti della signora di Iuvigny, infine per trovare materia a consolarsi. Ella sciupava la pace, ed egli il danaro della casa. Ella lo ingannava, ed egli la rovinava; ella aveva il suo capriccio, ed egli ci aveva il suo, comprava delle vetture, de'cavalli per le sue vetture, de'*lacchè* pe'suoi cavalli, delle livree pe'suoi *lacchè*, e le spese così nascendo le une dalle altre e moltiplicandosi in tutt'i sensi, minacciavano di divorare ancora una volta tutta la sua fortuna. Egli ne rideva, allegando la cometa e la fine del mondo, si ubbriacava il meglio che poteva, giuocava, e scommetteva, si stordiva sul Iockey—Club; e la sua insolenza cresceva col numero de 'suoi creditori.

— Furbo, che mi obblighi all' insaputa! disse Henriet gittandosi al collo di Mariano prima di salutare il conte, che trovò il suo procedere volgare, e questa effusione di cattivo gusto. Vi saluto, signor conte.

Il conte rispose con un segno di testa ed uno sguardo protettore e condiscendente.

— Mi perdoni tu? rispose Mariano.

— Perdono, ma non dimentico.

— Ci ò una sventura, disse Mariano. Non ò ancora avuta la soddisfazione di trovare un' ingrato e di potermene vantare.

— È che tu non sai accorgertene.

— Il signor conte è venuto ad osservare il tuo quadro e lo à trovato rimarcabile.

— In effetti, disse con voce sdolcinata il conte di Iuvigny, avete un certo fare... che approvo. Come colorite, non mancate di merito. Avete dovuto lavorar molto a questo quadro.

— Permettetemi di assicurarvi che lo à fatto prestissimo, disse Mariano.

— Ah! è differente. Voi siete allora molto sollecito, spedito. È perfetto questo giovane; continuate a pittare; datevi interamente ad un'arte che vi promette qualche notorietà, e non pensate ad altro che a'vostri colori. Non vi dico queste cose per offendervi, al contrario! Io vi preveggo mille successi nelle sale della esposizione. Dirò bene di voi all'accademia. Solo non date più disgusti al signor d'Imbault ed a'suoi. Sono persone che si sdegnano facilmente, sono delle persone turbolenti che un niente disgusta. Poichè questo è un niente, non è vero? la signora d'Imbault non è donna da compromettersi, e voi avete troppo giudizio per nutrire su lei de'progetti seri. Il mondo à le sue esigenze e le sue regole. Vi dico questo per evitarvi de' dispiaceri. Io sono stato giovine come voi, e so che alla vostra età per uno sguardo, per un gesto, un fiore donato ci si leva sopra un romanzo, castello di carte che un bel giorno il papà, la mammà o qualche altro rovescia con un colpo di piede. Ho avuto, come voi, le mie illusioni.

Tempi felici! Sappiatene godere, mio caro, amate, cavate dal vostro talento... incontrastabile tutto quello che può darvi e siate saggio. Sapete già che la signora d'Imbault sta meglio, che ella si è ritirata in campagna per ristabilirsi perfettamente in salute, per evitare le emozioni, e le noie.. Così che nulla v' impedisce di figurare degnamenete alla esposizione. Sarò veramente contento di applaudirvi.

Henriet durante questa arringa, guardava Mariano, e prese ad entrambi un gran desiderio di cacciare il conte a perorare fuori la porta. Costui intanto continuava impassibile e maestoso.

— Siete ricco di buoni consigli perfettamente come un uomo che abbia avuto delle sventure, signor conte, disse Mariano. Non vi sapeva per così avanzato.

— Sono quindici anni che monto a cavallo; la mia vita data dalla mia prima giumenta, riprese il cavallerizzo. Ci ò anch' io la mia arte, signor Henriet.

— Che io stimo quanto voi, disse seccamente il pittore irritato, umiliato da tutto quello che aveva inteso, e troppo commosso per trovare una migliore risposta.

Il conte non rispose niente e presaggì un uragano. Mariano godeva di lasciarlo in un silenzio imbarazzante, ed Henriet passeggiava a grandi passi nello studio con l'a-

ria disgustata di un uomo importunato. Il signor di Iuvigny, solo, tra due nemici, turbato dalla espressione de' loro visi ostili ed ironici, cercando che dire e trovandolo tanto meno perchè lo cercava; si rimproverò una sortita un poco temeraria, s' immerse di più in più nel suo imbarazzo e non sapeva come trarsene, quando comparve Vasseur. Egli aveva voluto vedere Henriet a Mazas, aveva saputo colà la sua liberazione ed accorreva per felicitarlo. Il suo arrivo fu pel signor di Iuvigny quello che è un pezzo di trave per un' annegato. Il nobile cavallerizzo si allontanò lentamente, ed i tre amici assaporarono a loro bell' aggio il piacere di essere insieme; parlarono di Mazas, di Boitard, di Férou, del sostituto, della signora d' Imbault, e del suo soggiorno alla campagna.

— Tu sei dunque sempre innamorato? diceva Vasseur; vediamo il polso, vediamo la lingua. Sintomi allarmanti! un gran desiderio di non far niente, di scrivere delle lettere e di andare in campagna. Io ti consiglio l'aria di Chevreuse; mio padre ci abita da tre anni, io ci vado, e ti ci condurrò volentieri.

— L' invito mi piace, e tu mi sembri il migliore de' medici. Seguirò dunque la tua raccomandazione dal momento che i miei quadri saranno terminati ed ammessi alla

esposizione, dal momento che Boitard à bevuto il vino che à cacciato, e dal momento che piacerà a Mariano di accompagnarmi.

— Sarò pronto prima di te, disse costui.

— È dunque conchiuso, disse Vasseur battendo le mani; vi prometto de' piaceri, e la filosofia vi sarà nella persona del mio vecchio professore, signor Clement. La presenza di un uomo onesto ispira dovunque il brio.

— Amo gli uomini convinti, e che hanno il dritto di esserlo, disse Mariano. Essi sono i più eloquenti.

— Io, amo il caffè senza latte, ma ben inzuccherato e battezzato del vecchio cognac, disse Vasseur; è il migliore.

Egli non amava che la conversazione volgesse al serio, ed a meno che non avesse bevuto qualche poco, non comprendeva nessun discorso scientifico o filosofico che fosse che quando erano in due persone, e non perdonava la logica che al signor Clement il solo uomo degno di professarla, e il solo capace di praticarla.

— A ben presto, si dissero nel lasciarsi.

Il domani, tutti tre si riunirono in casa di Boitard. Vasseur arrivato il primo, si guardò bene di annunziare l'oggetto della sua visita. Fece i suoi complimenti all'impiegato di ministero su'suoi successi, sul suo calzone, su'suoi guanti. Lo carezzò, lo mollificò

con mille personali soddisfazioni,si fece raccontare tutte le prodezze da impiegato ministeriale, tutte le mensogne che gli servivano di esca, tutte le frasi sentimentali per stordire le sue prede, tutt'i minuti attacchi che le facevano cadere, e le reti in cui cadevano. L'arsenale di Boitard era povero e composto di tutti pezzi presi ad imprestito. Egli li rubbava a' suoi amici. La lista delle sue vittime non era lunghissima.Ben presto finì il suo romanzo.

— E tu non pensi a maritarti? disse Vasseur.

—Io, non mi mariterò giammai, rispose Boitard con convinzione.

— Eh bene! amico mio prima che il sole tramonti, tu farai pubblicare la denunzia delle tue nozze.

Mariano entrò il secondo, stese un dito a Boitard, e gli disse:

— Come sta tua moglie, e come stai tu?

— Quale moglie? disse Boitard.

— La tua, per dinci! Quella che stimi tanto. Mi vuoi far vedere che non sei maritato? Questo è un po' forte!

— Maritato, io! tu l'ai sognato sul tuo *canapè*. Io son celibe.

— E via dunque! Boitard de Verrieres è perfettamente il genero del signor Férou. Fo le mie felicitazioni, poichè è il migliore degli uomini.

Mentre che Boitard, stupefatto, gridava e giurava che era incapace a maritarsi ed essere maritato, giunse Henriet, non salutò alcuno, posò sulla tavola due pistole, cariche, incrillate, luccicanti,di un riflesso turchiniccio, lunghe e strette, di quelle pistole che hanno lo sguardo così nero, l'aspetto così cattivo,che al solo vederle eccitano alla virtù.

— Tu hai dunque fatta un'altra vittima? disse Henriet ponendosi innanzi a Boitard turbato. Sai tu che cosa avviene? Hai tu la coscienza di tutto il male che produci? Rapisci una fanciulla, e la scacci, Scacciata da te ella ritorna da suo padre che ha un gran desiderio di strangolarti, siccome ella lo ha di ucciderti.

— Se ella si è innamorata di me, è venuta in casa mia. Non l'ho chiamata io. E poi....

— E non pensi a prevenire le conseguenze della tua condotta, un suicidio, una morte? Via, presto, le tue carte, la pubblicazione delle nozze; corri alla chiesa ed al municipio.

— Credi, disse Boitard ben pallido, che quell'uomo sia disposto ad uccidermi? Ne avvertirò la polizia. Vo'a cambiar di casa. Non si sa che cosa possa sopravvenire.

— Menò piacevolezze, disse Henriet che vedeva molto bene che Boitard non scher-

zava. Bisogna che ti mariti, e senza trombette.

— Sei tu pazzo? rispose Boitard. Questa donna non ha nemmeno un soldo, non ha alcuna educazione, è la figlia di un operaio. È mai possibile?

— È più che possibile; è necessario, è pressante.

— Lasciatemi in pace, per dinci! disse Boitard trovando un poco di energia.

— Se vuoi la pace, preparati alla guerra. Noi siamo due, noi abbiamo due pistole. Ebbene! scegli tra un matrimonio immediato ed un duello a morte, un duello terribile, ad ultimo sangue, a due passi l'uno dall'altro.. con me.

— Con me! disse Vasseur con uno scoppio di entusiasmo fracassoso.

— Con me! fece Mariano alzandosi ed incrocicchiando le braccia.

— Io non mi batterò, signori, la religione me lo proibisce, e la sana morale riprova il duello, rispose nobilmente Boitard de Verrieres; e poi non so battermi, la vista del sangue mi fa male.

— La morale proibisce ancora più d'ingannare le donne; la religione esige che si ripari il mal fatto. Se la vista del sangue ti fa male, mi servirò del mio bastone, e ti batterò senza effusione di sangue.

— Voi violate il mio domicilio; guardatevene; io chiamerò.

— Grida dunque, disse Henriet prendendolo per la punta dell' orecchio.

— È questa una buffonata? gridò Boitard che sapeva il contrario, e lo sentiva.

— Niente affatto. Voi siete insultato; difendetevi.

— Ah! voi non scherzate? è differente allora. Che volete da me?

— Lo abbiamo già detto; che vi battiate, o che sposiate...

— Non è che questo? Bisognava dirlo più presto. Ma io non dimando di meglio. Ma io ne sono incantato! Come dunque è incantevole, questa fanciulla, com' è sentimentale. È un cuore di angelo che mi ama, oh! che mi ama! Io non capiva bene che cosa mi domandavate. Adesso mi spiego le vostre intenzioni. Alla buon' ora venite per la regolarità, per la morale voi. È deciso, mi marito. Il matrimonio è buono, e fa fare delle economie.

— Siamo intesi, rispose Henriet. A quando?

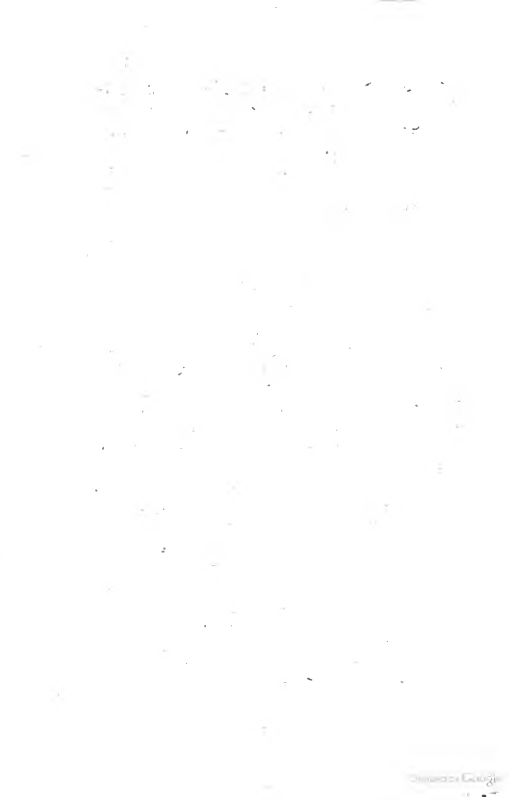
— Tra un mese al più. Datemi del tempo.

— Un mese? accordato. Noi saremo delle nozze.

— Corro dal signor Férou.

— Prevenitelo.

— Io, disse Vasseur, parto questa sera per Chevreuse; voi altri fatemi sapere il giorno del vostro arrivo.

Henriet impiegò il resto del mese di maggio a mettere in ordine i suoi affari ed a terminare il suo quadro, il quale fu ammesso alla Esposizione.

CAPITOLO XVII.

A la campagna

Il primo giugno dell' anno corrente 1837 due giovani de'quali l'uno portava sulle spalle un fardello attaccato ad un grosso bastone di corniolo, camminavano sul cader della notte sulla grande strada che porta da Versaglia a Chevreuse. Le loro vesti impolverate attestavano un lungo cammino, e le loro gambe struscianti una certa fatica. Essi parlavano poco, come due persone che sian pressate ad arrivare, ed asciugando di tempo in tempo le loro frondi grommate di sudore. Colui che camminava più dappresso al fossato si divertiva a strappare a pugni le foglie de'meli che pendevano all' altezza di un' uomo lungo la strada. L' altro non sem-

brava occupato che a far cambiare di spalle ogni cinque minuti al suo fardello.

— Tu sei stanco, caro, gli disse il suo amico con interesse. Vuoi che ti allevi un poco ?.

— Tu, Nino? ci pensi bene? come se non fossi abbastanza gravato dagli abiti che hai sul dorso.

— Credi che io temi la fatica quando si tratta di sollevarne te ?

— Non dico questo,Nino,ma il paese non dista più di una lega, e non ne val la pena.

— Via,come vorrai;non mi accusare però se domani ti troverai le spalle intorpidite.

— Sii tranquillo, replicò l'altro allungando il passo di un modo così forte, che il suo camerata stentava a seguirlo. Camminarono ancora circa un quarto di ora senza dire una parola , ascoltando entrambi il gracidare delle rane nascoste nelle paludi,ed il fischio de'rospi che saltellavano sulla polvere.Frattanto era sopraggiunta la notte, e la luna si levava sul campanile di Chevreuse circondata da tutto il suo corteggio di stelle. La città si distaccò di repente in mille angoli sporgenti sull'azzurro cupo del cielo , ed i due amici potettero distinguere vacillante, a traverso degli alberi qualche lume che sembrava di un giallo rossastro allato a' bianchi raggi della luna. Un leggiero venticello fece fremere le foglie degli alberi, e carezzò dol-

cemente la fisonomia ardente de' due giovani.

— *Brava notte* ! disse con accento di riconoscenza colui che il suo camerata chiamava Nino.

— Una molto bella notte, di fatti, rispose l' altro, camminiamo.

— Gusterei con piacere un po di fresco sul rialto del fossato.

— Sei un pigro, Nino.

— È un rimprovero che mi fo sempre.

Eglino si sedettero, l'uno al fianco dell'altro, sotto un melo su cui un frinquello nutriva tutta la sua famiglia; Nino si coricò di lungo, per meglio spingere il suo sguardo sul cielo. Egli amava questa posizione che trasformava per lui lo spazio in un immenso abisso di cui assaporava il vortice ed avrebbe voluto precipitarvisi, come in un oceano. I suoi occhi immersi nella estensione, si riempirono di lagrime. Anima ardente, natura immaginativa, provava una specie di beatitudine a contemplare il mondo e perdersi nello infinito. Un fremito di contento indefinibile correva per tutte le sue membra e sollevava leggiermente i suoi capelli.

L'altro guardava la città di Chevreuse che si distendeva sull' orizzonte.

— A che pensi amico Mariano? domandò di repente rivolgendosi all'Italiano, che par-

ve non comprendere che al termine di un minuto.

— A la cometa, rispose questi. E tu a che pensi amico Henriet?

— Alla donna che io amo:

— Comprendo queste cose, il tempo volge all'amore; io pure ci ò delle idee verso la piccola Grün, è una brava fanciulla,e poi non è affatto compromettente.

— Credi tu che la vegga domani?

— Chi? la signora Giulia? Che posso saperne? Tu pensi troppo a questa donna, Henriet, ella ti porterà sventura.

— Ah! se l'avessi quì, vicino a me, gridò di repente l'artista, sarei capace di uccidermi a'suoi piedi per uno sguardo.Dammi una stretta di mano; ho bisogno di amare qualcuno questa sera, di stringere qualcuno sul mio cuore.

— Povero amico! mormorò l'Italiano passando teneramente il suo braccio intorno alla testa del pittore, tu sei dunque pazzo per questa donna?

— L' amo quanto te, ed ancora un poco di più.

— E se ella non ti ama?

— È impossibile, sento quà come se la sua voce mi chiamasse, diss' egli mettendo la mano sul cuore. I consigli e gli avvertimenti sono inutili, mi è dolce il morire per la mia follia. Non sai che, vorrei già essere

vicino a lei, sogno che la incontrerò nell'entrare del villaggio, ch' ella verrà a trovarmi all' albergo, delle sciocchezze infine. Io sono fantastico; e là che l'ho veduta la prima volta, e là che deve coronare l'amor mio. Senti, non distingui da quì gli alberi del parco e le torricelle del castello. Vedi tu quella candela? Ma è là, io ne son sicuro, so che vi è, ella pensa a me, ella mi attende.

— Andiamo, disse Mariano alzandosi con pena.

— Tu non lo ài a male? rispose il pittore, che rimise il bastone sulla spalla e prese il braccio del suo amico.

— Tutto calcolato, caro, ti compiango; ma non invidio la tua sorte. Non mi dimenticare quando ella ti amerà.

— Fanciullo! rispose con dolcezza Henriet; indi aggiunse più basso: È singolare, ho la idea che io non tornerò più da questo villaggio.

— Via, sono i rospi che ti hanno toccato i nervi. Che temi?

— Non so, rispose il pittore ridendo:. la cometa. Sono come i Titani, miei antenati, non ò paura di niente, eccetto che della caduta del cielo.

— Parli seriamente?

— Quasi.

— Tu, un giovane di buon senso?

— Che vuoi? ci ho de'presentimenti,sono un po femmina per questo. Che è dunque che veggo lassù, de'ciriegi, sulla collina?. Dio mi perdoni,è il cimitero con le sue croci bianche e nere. Vasseur vi ha de'parenti.

— La notte ti pregiudica, amico, replicò Mariano. Allontaniamo le idee lugubri e non pensare che al tuo amore, è il solo pensiero permesso con un sì bel tempo. Non senti come il vento carezza mollemente il tuo petto, e che mormora alle tue orecchie come de' sospiri soppressi? non senti sotto ai tuoi piedi la terra stritolare, gemere, inebriarsi d'amore? Guarda questo grande orizzonte che ci circonda, questi astri brillanti che ci rischiarano, come altrettante lampadi celesti, e che ci guardano dall'alto; non ti senti tu tutto vivere, respirare, amare, e non senti tu stesso trasportato in questo gran turbine della vita ove gira la natura intiera?

— Poeta, va! disse il pittore.

L' immaginazione dell' Italiano si era riscaldata nello sviluppare il suo tema favorito, e come inebriato dalle proprie parole.

— Si parla di una cometa, gridò egli levando il braccio verso il cielo, d' una cometa per distruggere tutte queste immensità di mondi. E quale potenza toglierà la vita alla natura, quale leva la smuoverà per infrangerla? Sono troppo bene attaccate quelle costellazioni lassù, così risplendenti, per

cadere, la terra è troppo ben formata sui suoi poli. Colui che à fatto il mondo può solo disfarlo. Egli solo può trovare un mezzo così veemente per quanto è grande l'opera della creazione; Dio mio, il tuo lavoro è così grande, sì bello, sì divino, che io non posso considerarlo senza rapportarlo a Te, senza credere che questo non possa, così di un subito, finire. Tutto finire! Ah! non lo pensate, coloro che lo dicono, non ànno giammai inteso correre entro di loro quel soffio vitale che anima tutta la natura. « Il silenzio dello spazio infinito mi spaventa » ha detto uno de' vostri autori; ei mi ravviva invece, io sento quella vaga armonìa, quelle divine promesse d'immortalità; io mi sento creato con un'anima capace di comprendere, di sentire, di pensare; quest'anima non potrà finire, ella dovrà sopravvivere alla distruzione del creato.

— Voi siete un filosofo, disse di repente una voce che non era quella di Henriet.

— Non ne so niente, rispose flemmaticamente Mariano.

— Ah! sei tu, Vasseur. Buona sera, signor Clement, fece il pittore.

— Vi venivamo incontro, rispose il vecchio professore, ma il signore parlava così forte, e voi l'ascoltavate così bene, che non ci avete nè veduti, nè intesi.

— Non l'ò giammai veduto parlare così

lungamente, disse Henriet, non ò ben capito, ma mi à tutto stonato.

— Discuteremo di queste cose qualche sera, replicò il professore prendendo il braccio di Mariano. Pel momento, camminiamo un poco presto, altrimenti l'albergo dello *Scudo di Francia* sarà chiuso. Non è là che dovete coricarvi, signori?

— Sì, maestro, rispose il pittore, che, prendendo da sua parte il braccio di Vasseur, moderò il suo passo di guisa da restare indietro a' due altri. Quando il professore e l'Italiano furono un poco avanzati:

— Eh bene, l'ài veduta? domandò a bassa voce Henriet.

— Nella vallata, al braccio del suo medico.

— Suo medico?

— Sì, un piccolo uomo bruno, basso, fisonomia... una fisonomia da volpe, un vero Mefisto.

— È il mio Guascone, gridò Henriet tutto giulivo.

— Per dirti, disse il letterato ghignando, amerei altrettanto un Auvergnat!

— Non scherzare, è un'amico, e che non mi à risparmiato i suoi servigi. Tanto meglio; ma bisogna farti conoscere un'altra cosa; il sostituto è quì.

— Dici il vero? gridò il pittore stringendo a romperlo il pugno del suo amico. Po·

trò dunque schiacciare una cattiva bestia. La buona fortuna me lo porta dinanzi!

— Meno sciocchezze, rispose Vasseur svingolandosi, e meno pazzie, non più. Egli è giunto ieri, ed io ò viaggiato con lui nella diligenza. Il signor d'Imbault che à avuto sentore della tua partenza, e vi è chi gli à rimesso il verme in testa, l'à spedito, senza ordine preciso, a quando posso credere; ma conosce il suo gusto nel ficcare il naso da per ogni dove, e conta in lui. Se ci ò un consiglio a darti, non ti mostrare affatto e statti in guardia.

— Sì, ci sarò, ma egli dovrà provare il mio pugno, quando anche dovessi attenderlo la sera sull'orlo della strada.

— Via, eccoti un bandito.

— Gli guasterò un poco i ricci de' suoi capelli.

— Guardati della polizia correzionale.

— Gli farò qualche cosa che gli dispiaccia.

— Pensa all' ammenda.

— Eh! sì ci penserò, per dinci! ma quando avrà trasalito al solo vedermi.

Il letterato rimise nella guaina i suoi consigli, poichè erano arrivati all'albergo dello *Scudo di Francia*. Per sua cura, la camera di Mariano e di Henriet, era stata già preparata, le coverte messe a' letti; essi non ebbero che a prender congedo da' loro amici, e salire a coricarsi.

La camera era molto mal messa e puzzolente; Mariano nel contemplare qualche insetto che correva comodamente lungo le mura.

— Speri sempre la visita della signora Giulia? domandò ad Henriet.

— Amerei meglio quella del sostituto, rispose l' altro preoccupato.

— Come?

— Egli è quì alla vedetta; è il cugino che l' invia.

— Corpo di Bacco, replicò l'Italiano, non ò mai provato il vigore de'miei muscoli, ma avrei piacere a toccare il polso di questo signore che ti à fatto mettere in prigione.

— Sii tranquillo,vi sarà qualche contesa.

— È quello che mi affligge, amico, mormorò l' Italiano a metà addormito.

I due amici furono risvegliati alle cinque ore del mattino da Vasseur, che venne a far rumore alla porta della loro camera;Henriet corse ad aprire la finestra, e si consolò di distinguere, attraverso all'edera ed ai caprifogli che la tappezzavano, le torricelle del castello.

— E là, diss' egli con una voce solenne.

E come i suoi due amici gli rinnovellavano le loro raccomandazioni.

— Miei buoni amici, aggiunse, non vi offendete punto di una grazia che sono a domandarvi. Che il nome della signora d' Im-

bault non sia più pronunziato fra di noi. Sono stato abbastanza confidente fin'oggi perchè non mi accusate di dissimulazione; ma da ora innanzi crederei essere indiscreto se mischiassi di vantaggio nelle nostre conversazioni il nome ed il pensiero di una donna, la quale non deve vivere che nel mio cuore. Quando mi vedrete gaio, dividete la mia gioia, tristo consolate i miei disgusti, senza cercarmene la storia. Vi basti il sapere che per me questa donna è lo scopo di ogni mia operazione. Quanto alle mie azioni, lasciatemi libero, poichè io ne sono responsabile; l'amore in questo momento è la mia vocazione, e sarebbe cieco colui che cercasse di sottrarmene.

— Ti metterò nel mio romanzo, disse Vasseur.

— Attendi almeno che abbia finito il mio.

Mariano non fece alcuna osservazione; ma si promise di vegliare su di Henriet.

Il pittore prese un *album* e delle pastelle, e si diresse verso il castello alle dieci ore del mattino. Vi penetrò, come sei anni innanzi, dal cancello aperto, ed andò a situarsi sul limite di un piccolo bosco di noci, dove aveva incontrato Giulia. Niente ne' luoghi era cambiato; era sulla stessa erbetta, gli stessi gruppi di alberi; era lo stesso castello, gli stessi viali, la stessa zona di cielo; qualche albero forse era sparito, qualche

muro era stato restaurato, ma questo era tutto. Henriet solo era invecchiato, aveva sofferto, e Giulia più ancora di lui. Ora, dopo sei anni di lotta, andrebbero a ritrovarsi, alla presenza di queste solenni rimembranze, in questo luogo de'loro primi palpiti;ella ferita, scoraggiata dal mondo, dalla virtù, dalla forza irresistibile delle circostanze, da lei stessa; egli pronto a tutto, giocando a tutto rischio, ed avendo posto la vita sull'amore, come si mette la propria fortuna sopra un colpo di dadi.

Dopo aver disegnato per lo spazio di tre ore, si sentì grandemente indispettito di non vederla. Aveva detto a se stesso, che questo luogo doveva essere come il tempio dell'amore, e si risentiva di restarvi tanto lungo tempo senza ch'ella vi venisse a sognare con lui. S'impazientiva inoltre di non rimarcare alcun moto nel castello. Nessun domestico che andasse e venisse,nessuna finestra aperta, nè i giardinieri inaffiando i giardinetti di fiori, nè pure de'cigni sulla estremità dell'acqua, si sarebbe detto che questo gran casamento era inabitato. Frattanto vide uscire due uomini vestiti di nero da' piedi alla testa,che,si tenevano pel braccio passeggiando lentamente, fumando il loro sigarro. Riconobbe in loro Dastayrac ed il sostituto, il suo salvatore ed il suo nemico mortale, che sembravano d'altronde essere molto buoni

amici, ed adoprarsi alla meglio per rendersi reciprocamente supportabile il soggiorno nel castello.

Egli si accovacciò dentro certe foglie; e come quelli passavano a qualche passo da lui, intese distintamente il sostituto che diceva a Dastayrac.

— Vediamo dottore, tra noi, che ne pensate della salute della signora d' Imbault?

— Ella à giusto quattro anni a vivere,con molta cura e precauzioni..

— E della sua costanza?

— Un medico,mio caro,non pensa niente di queste cose. Venite dalla vallata voi?

— Sia, non sono io, al postutto, il guardiano della signora d' Imbault.

Henriet li lasciò allontanare,indi strusciò traverso agli alberi, scavalcò la siepe in tre salti, e fu al castello. Se l'esterno di questo ammasso di pietre era del mezzo tempo,l'interno era tutto moderno. Salì una scala di tre gradini, aprì la porta di un gran vestibolo che dava da una parte verso la prateria, dall'altra su di un magnifico giardino, e volse a dritta negli appartamenti. La stanza a mangiare si aprì come per incanto, indi la camera del bigliardo, poi il salone;è a pena se il giorno penetrava in tutte queste stanze a causa delle persiane ermeticamente chiuse.Henriet urtò con una tavola da gioco che cadde con gran rumore. Un domestico si

mostrò è fu sul punto di prenderlo per un ladro; ma per fortuna, era lo stesso giovane giardiniere di cui il pittore aveva fatto mercato sei anni innanzi, e che serviva da allora da cameriere.

— Chi domandate? diss' egli.

— La signora d' Imbault.

— Ella è a letto e non si leva che a tre ore.

Il pittore mise cento soldi nella mano del domestico,e ritornando su'suoi passi,si slanciò in una scalinata che conduceva dal vestibolo al piano superiore, si rammentò la camera occupata da Giulia giovanetta; imaginò che doveva averla scelta per nascondervi ancora le sofferenze della sua anima e del suo corpo. Mostratemi una donna che, dopò sei anni, sia rientrata senza piangere, o almeno senza avere il cuore grosso, nella stanza dove giovanetta la spensierataggine, e la purezza delle passioni le davano un contento sublime, angelico, inesplicabile, sia questa la prima o l' ultima fra le donne, ed io vi mostrerò un merlo bianco, o una dalia turchina.

La chiave era sulla porta come se si fosse attesa la visita del medico. Henriet pensò alle parole pronunziate da Dastayrac, ed al cambiamento fatale predetto da lui pocanzi, temette di dare una scossa troppo violenta alla malata, e fu sul punto di ritirarsi. A dire

il vero egli aveva già picchiato alla porta quando fece tutte queste sagge riflessioni, e gli fu impossibile di partire sentendo una voce flebile che diceva.

— Siete voi dottore? entrate.

Henriet entrò. Era tanto oscura questa stanza dove filtrava a pena dagl'intermezzi delle persiane un piccolo filo di luce, che il pittore accecato, non distinse dapprima che le cortine bianche del letto. Poco a poco gli oggetti si disegnarono, ed intravide la signora d'Imbault a letto mezzo vestita, con i capelli snodati, mollemente coricata su di un letto di riposo.

— Ci ò la febbre, dottore? diss'ella stendendogli il braccio senza rivoltarsi.

— Non è già il dottore, rispose una voce che la fece trasalire.

Saltò dal letto.

— Henriet! gridò, e gli corse incontro, gli prese le mani, e gli posò la testa sul petto. Ah! mi fa bene il rivederti! aggiunse rilevandosi. Sai, ti credeva perduto? ma qualche cosa mi diceva che tu ritorneresti; Metitti là lascia che io ti guardi a mio bell'aggio.

E gl'indicò una sedia, mentre che ella apriva la finestra per averci la luce.

— È propriamente lui, poi disse prendendogli le due mani, e guardandolo dall'alto in basso. E per tanto, per un momento ti aveva creduto morto, mio caro Henriet, ed io

voleva pure morire. Raccontami dunque tutto, che cosa mai ti hanno fatto? A me, oh! mi hanno fatto molto soffrire. Ne tengo quì la memoria, aggiunse mettendosi il dito sul petto al posto del colpo di pugnale; ma tu non puoi supporlo. Mi ami tu ancora?

Nel tempo stesso i due amanti che avevano tanto sofferto si abbracciarono scambievolmente e stettero qualche tempo senza profferire una parola. Allontanatisi una volta Henriet stringeva ancora la mano di Giulia e v' imprimeva le labbra con trasporto;

— Ah! ancora, ancora! gridò, lasciami baciarla, questa mano benedetta.

Un fremito corse per tutte le membra di Giulia.

— Oh! sei ben tu, diss' ella, tu Henriet?

— E chi dunque, angelo mio?

— Ah, vedi come mi hanno martirizzata; le mie idee si confondono, io non sono più sicura di niente. Non so se ò sognato, o se essi mi hanno detto che eri in prigione; da quindici giorni la febbre non mi lascia.

Frattanto che Henriet stringeva le mani di Giulia, e di tratto in tratto le baciava, ella lo lasciava fare, senza apporre alcuna resistenza. Di repente fremette di nuovo, e svignandosi dalle sue braccia, mise un grido terribile, indi ritornando verso di lui.

— Oh! è male Henriet, voi abusate del mio stato.

Il giovane vergognoso e confuso, restò qualche tempo senza rispondere, e finì col dire:

— Che ò fatto io?

— Ah! è vero, povero amico, fece Giulia applicandosi sulla fronte una bagnatura di acqua fresca. Voi non sapete niente;voi non sapete che la ragione di tratto in tratto mi abbandona; voi dunque non avete nulla rimarcato d'incoerente nelle mie parole?.

Nel frattempo Henriet, gli occhi del quale erravano per la stanza, distinse, vicino alla pendola un piccolo libro ricamato giallo: intitolato: *Manuale dell' arte cabalistica, seguito da' mezzi nuovissimi per evocare gli spiriti etc.*.

— Sciagurata! pensò, è questo che le volta la testa,

Non dubbitò che l'amore solamente aveva introdotto in questo povero cervello la superstizione. Queste letture trattenevano la febbre di Giulia e turbavano qualche volta la sua ragione, poichè vi cercava trarre consiglio ed indagare il futuro, ed in tutto vi mischiava Henriet. Lo spirito, indebolito da tante emozioni, si dava interamente al soprannaturale; aveva fede nella Gabet. Vedendo Henriet, ella aveva creduto ad una apparizione. La idea della cometa e della fine del mondo la travagliava, e le aumentava la febbre. Ella aveva deciso di anteporre ad

ogni altra gioia l'amore; intanto questa specie di crise questo approssimarsi il momento decisivo aveva fatto rinascere la indecisione nel suo cuore. Non aveva voluto ritenere presso di se alcun'altro domestico che l' ex giardiniere, di cui abbiamo parlato, e che avrebbe ben potuto compatire i capricci della sua padrona; in tanto rianimata al dovere e richiamata a se stessa, si sedette vicino al pittore, lo guardò con una solenne tristezza, gli prese le due mani, cercò invano di balbettare qualche parola, e si miso a piangere.

— Mio povero, amico, diss' ella infine, sono nata per vostra sventura.

— Lo so, signora, e l' accetto.

— Bisogna lasciarvi ancora una volta.

— Come volete, signora; ma se mi scacciate oggi, domani mi uccido.

La voce del pittore era ferma e franca; Giulia fu convinta, e questa convinzione così rara nelle femmine in simili circostanze, fa il più bell' elogio di Henriet. Bisogna veramente stimare un'uomo per vederlo, quando dice: Io mi uccidirò.

— E il farà! mormorò ella con un'accento di rimprovero.

— Senz' alcun merito, signora, vi vuole più coraggio a vivere senza di voi, che a morire per voi.

— Henriet, diss' ella di un tuono fermo che sembrava indicare una risoluzione.

Il giovane attese senza rispondere.

— Noi siamo ai due giugno, volete accordarmi dieci giorni?

— Ah! signora, replicò con tristezza il pittore. Diffido ora delle dilazioni che domandate, qui non si tratta che di scegliere, signora, fra gli aggi, le comodità, e l'amore la vita di artista:

— Sul mio onore, al quale dovete credere, giuro di non ingannarvi.

— Che debbo fare?

— Lasciarmi sola per dieci giornate, sola con la mia febbre, i miei pensieri, e le mie rimembranze; al termine del qual tempo, vi richiamerò per annunziarvi la mia determinazione. Da oggi fino allora non vi uccidete, aggiunse ella con un leggiero sorriso.

— A qual giorno mi richiamate?

— A' 12 giugno.

— L' ultimo del mondo.

— Precisamente.

— Comprendo, ma mi bisogna un pegno della vostra promessa.

— Quale?

— Vorrei soprapporre sulla vostra fronte.

— Che?

— Poc' anzi, un giorno io lo baciai.

— Oh! no, amico mio, non più adesso. Indi, vedendolo triste, porse la fronte e si baciarono su' capelli:

— E via disse ella con un tuono brontolone, bisogna tutto cedere a costui.

— Ah! vi credo adesso, gridò il giovane alzandosi.

Scambiarono una cordiale stretta di mano, si rinviarono con la mano un' addio, ed eccoli separati per dieci giorni.

CAPITOLO XVIII.

Nel quale la cometa cagiona la morte di un' uomo.

Il menomo difetto di Henriet era la presunzione. Ritornò non per tanto da questo colloquio con la speranza nel cuore; egli non poteva credere che la signora d'Imbault coronava l'attendere di dieci giorni con un rifiuto, e le sofferenze di sei anni con un esilio. Non posso meglio paragonare la sua gioia che a quella di un letterato, che dopo aver veduto passare il suo primo lavoro dall'Odeon al Gimnasio, e dal Gimnasio al Vaudeville, à infine la certezza di vederlo rappresentato al teatro Francese. I suoi amici che lo videro raggiante, si guardarono bene dall'interrogarlo ; se l' avessero veduto triste, sarebbero stati, senza dubbio, più indiscreti. Que-

sti dieci giorni furono i più belli della vita del pittore; il contento di sperare, gustato a suo piacimento, senza scosse nè commozioni, lo inondava; cantava dalla mattina alla sera, e passava il suo tempo a correre i boschi in compagnia di Mariano. L'Italiano gioiva per suo conto di una tale felicità, che sembrava rendere il pittore più tènero, e più affezionato. Henriet aveva in effetti per tutti una infinita delicatezza, ed una bontà così raffinata che lo facevano l'idolo de'suoi compagni. Il padre di Vasseur comodo campagnuolo, vivendo col prodotto del suo campo, tranne questo, portava alle stelle un'artista che faceva ogni sera le sue cento partite al picchetto, e lo lasciava truffare a suo piacere. Clemente, il filosofo, lo iniziava alle più alte teorie della sua scienza. Lo stesso curato di Chevreuse, l'abate Iacquinot, l'artista aveva saputo cattivarsi offrendo per la sua chiesa una bella copia della *Discesa dalla Croce* di Rubens.

— Avrei ancora bisogno di qualche piccolo quadro per mobigliare la casa del Signore, aveva detto il buon ecclesiastico, ve ne prendete cura voi?

— Non vendo il mio talento per la gloria di Colui che me lo a dato, rispose solennemente l' artista.

Da quel giorno l' abbate lo ricercò e si sforzò di piacergli.

A volta a volta filosofo con Clement,indolente ed entusiasta con Mariano,letterato con Vasseur, e riverente con l'abbate Iacquinot, il pittore riusciva gradito a tutti. Egli piaceva sopra tutto a'poveri,pe'quali vuotava sempre la sua borsa e quella dell' Italiano. È a pena se qualche borghese, ostile agli artisti di ogni classe, protestava contro questa generale opinione;le loro insinuazioni malvagge furono dapprima represse severamente dalla maggiorità,ed Henriet fu scelto arbitro in più contestazioni importanti. Egli mise la pace, ed avrebbe voluto mettere il contento da per tutto. Giammai uomo produsse tanto bene al soffio dell' amore.

Una lettera da Parigi gli apportò di un sol colpo due buone nuove, Boitard gli annunziava che i giornali vantavano anticipatamente la sua *Zingara* , e che egli aveva fissato il 16 giugno pel suo matrimonio con la figlia di Férou.

« Io, diceva egli alla buona , mi son spogliato dell'abito da don Giovanni per indossare quello del marito. Tu non sarai per credere quanto questo Ferou mi piace ; è veramente il più degno uomo che mi avessi incontrato, e se l'avessi conosciuto più presto non avrei avuto bisogno *de'tuoi argomenti* per decidermi. D' altronde ti ripeto che Giorgina mi ama alla follia ; nè bisogna maravigliarsene; ci ò per lei delle delicatez-

ze che non ò mai conosciute con le altre mie innamorate. Infine tutta questa nuova famiglia m' interessa; del nostro primo figliuolo ne faremo un pittore e tu gli farai da compare ».

« P. S. — Madamigella Rachela Grün si annoia moltissimo a non vedere il nostro amico Mariano; ella si è emaciata e pretende che non tarderà a morire ».

L' Italiano che cominciava a sentirsi delle pungiture al cuore per la piccola ebrea, partì subito per Parigi.

— Quando ci rivedremo? diss' egli abbracciando Henriet.

— Per dinci, tra sei giorni, alle nozze di Boitard! Non dimenticare che noi siamo i testimoni di Giorgina.

— Ed i suoi campioni.

Una sola piccola nubbe si mostrò in questo bel cielo. Nella mattina del 10, Dastayrac, che, per non risvegliare affatto la diffidenza del sostituto, affettava di non vedere Henriet, venne a trovarlo all' albergo, e gli disse:

— Guardatevi, amico mio: il nipote Imbault à saputo dal cameriere il vostro incontro con la signora Giulia; egli le fa la spia, e sa che scrive moltissimo. Io so che ella vi ama, e che un bel giorno vi bisognerà ancora prendere delle maggiori precauzioni, per poi non pensarci più. Nello spazio di

dieci giorni, avete saggiamente passeggiato per la campagna, ma avant' ieri vi siete imprudentemente aggirato intorno al castello. Eh che! non potete attendere dieci piccole giornate senza compromettervi?

— Come lo sapete voi?.

— Io so l'arte di far confessare le femmine; ed esse mi hanno sempre detto quello stesso che nascondono a' loro più cari..

— Decisivamente, è il diavolo costui! pensò Henriet ringraziando caldamente il piccolo Guascone.

— Fate attenzione, riprese l' altro; parto per cinque giorni per Parigi, e voi non mi avete più là per vegliare su' vostri affari.

Henriet non ebbe più che una idea: sbarazzarsi del sostituto ad ogni costo. Egli gli spedì Vasseur ed un servente del notaio del luogo, che gli tennero presso a poco questo discorso.

— Signore, voi avete insultato il nostro amico Henriet.

— No, è lui che mi à strappata l'orecchia.

— Voi l' avete fatto mettere in prigione.

— L' aveva ben meritato!

— Egli vi domanda una riparazione.

— Un duello? impossibile! Un' autorità non si batte giammai.

— Il nostro amico vi batterà!

— No; ci à troppo interesse a non lasciare Chevreuse.

— Per tanto se egli vi batte ?.
— Io lo rimetto in prigione !
Ecco tutto quello che potettero cavare dal sostituto, che si esprimeva d'altronde, con altrettanta grazia che brevità.
Henriet si sentì vinto. Uscì il meno possibile, ed attese con una impazienza mista di rabbia il 12 giugno.
Frattanto la signora d'Imbault si raccoglieva e deliberava, per quanto la febbre e l'amore le permettevano di deliberare.La passione arrivata al suo parosismo non le dava che de' ricordi soli di una virtù che per se stessa era anche troppo spinta; la gratitudine, il mondo con la sua opinione,gli esempî stessi non più la imponevano; sua madre ancorchè ridotta in uno stato deplorabile non era forse stata quella che l'aveva obbligata a promettersi ad un'uomo che sapeva quanto poco ella amava? non era forse stata pur quella che per riparare un male, ne aveva fatto avvenire un'altro anche più grave col tanto temporeggiare alle nozze? non era questo il mezzo per far compromettere una giovanetta ? d'altronde non aveva voluto sprecare un consiglio, l'avesse almeno compianta !... Ed al signor di Imbault non si era promessa quasi a sorpresa? costui la conservava senza affezione, la non curava senza confidenza, o la sospettava senza rispetto, senza per nulla venire

ad una effettuazione di nozze che avrebbe legato con un vincolo sacro la donna all'uomo. Questa promessa era stata ultimata sotto l'impero dell'autorità materna, del mondo, e delle convenienze. Ignorante e semplice, aveva accettato e si era compromessa senza sapere a chi e che cosa impegnasse. Promessi senza conoscersi si sarebbero incatenati senza amarsi. La signora d'Imbault si sentiva sotto il colpo di un'atto tirannico, di una convenzione arbitraria ed illegale. Si era disposto di lei, abusato della sua obbedienza di figlia, ignoranza di fanciulla, de'suoi timori superstiziosi; sì, l'avevano ingannata, e giuntata. Le avevano bendati gli occhi, legate le mani, per spingerla tra le braccia di un uomo che non era fatto per lei. Amare un'uomo che non vi ama! Rispettare un'essere che non vi rispetta affatto! Essere fedele ad un'impegno che non si è contratto liberamente, e ad un fidanzato che non si è scelto. D'altronde il mondo l'aveva di già punita. Se vi era colpa essa era espiata prima di averla commessa. La pena aveva preceduto il delitto. Di già calunniata, insultata, abbandonata non le restava più nulla a temere. La presenza del sostituto manteneva in lei una irritazione sempre più crescente, ed aggiungeva al desiderio del contento quello della vendetta. La diffidenza porta spesso al mal fare, e lo spiare si rende odio-

sò fino alla virtù. Non avendo alcuno, al quale confidarsi, prese la carta per sua confidente, e depose il secreto de'suoi pensieri in un giornale, che il 3 giugno, si aprì così:

« Trovo in me un tale disordine, e tali dolori, che vedrei finire il mondo senza alcuna impressione, e spero che finirà. Se la cometa venisse, se triturasse il globo passando, e m' accordasse il contento che desiderava Atala! Perisca la terra purchè noi siamo insieme! Ma e chi ne sapara? — L'odio altrui ci ha ligati — La stessa calunnia ci ha associati. La opinione ci vuol già colpevoli. Se vi è male, egli è già fatto... Se vi è colpa; io sono di già colpevole.. il mio cuore, la mia immaginazione, i miei sogni stessi non sono più pel mio fidanzato; egli non occupa più nè la mia mente, nè il mio cuore; non è più l'uomo che mi conviene. In dispetto del sostituto, che vuol vedere in me un delitto, di cui non sono colpevole, che vuol chiamarmi infedele, quando io non sono stata giammai fidanzata, perchè nel mio cuore, nè la mia volontà vi ha consentito, in dispetto del sostituto voglio spezzare questi vincoli. È debolezza o forza, viltà o coraggio, fellonia o eroismo, piacere o attaccamento? non lo sò, ma credo che sia l' uno e l'altro. Mi figuro che l' amore abbia pure i suoi doveri ed i suoi dritti. La morale rigetta il

tradire i proprî sentimenti, ingannare gli altri, ingannare se stessa per darsi in preda alla infelicità: Son pronta a rivoltarmi contro queste regole che vogliono fare schiavo la libertà del cuore, e tendere acquati alla mia felicità. Io voglio spezzare questo velo che mi ricuopre, voglio veder chiaro in questa tenebrosa notte nella quale vogliono accalappiarmi, voglio essere arbitra della mia scelta.

Il 7 giugno ella scriveva sullo stesso giornale:

« E che avrei vissuta, e sarei morta prima di aver gustato quel balsamo soave di un'amore sentito e corrisposto? E che rifiuterei tanto sublime contento per avvignarmi ad un' uomo che non mi sarà mai grato per un simile sagrifizio, che non apprezzerà affatto i miei sforzi, che non mi ricompenserà in niente, e s'attribuirà tutto a dovere la immensità de' miei dolori? Voglio la mia parte di gioie in questo mondo. Voglio sapere se si può godere in qualche modo quà giù, e se l' amore è così grande da render satollo il nostro cuore. Voglio conoscere se si può gustare felicità sulla terra, e fin dove essa può giungere — Va! andremo lungi a far benedire il nostro amore; noi scambieremo tutt' i nostri secreti; noi leggeremo insieme in questo gran libro della natura e del cielo; noi consulteremo i fiori e le stelle, e l' universo ci sembrerà completo.

« Stiamo in guardia! il sostituto gira senza posa intorno a me;egli ha comperati tutti quelli che mi circondano. Questo medico, oh! non so fidarmi di lui, la sua penetrazione mi spaventa. Al modo come egli mi guarda, si direbbe che legge sulla mia fronte tutt' i movimenti de' miei pensieri. Le persone di casa hanno tutto preso un' aspetto singolare e noioso. Esse hanno d' uopo di un gran giro di parole per esprimere le cose le più semplici, e la mia cameriera non osa più dire un'*amante*. Si direbbe che essi veggono il mio turbamento, che si sforzano di dissimulare la loro chiaroveggenza, ma lasciando a disegno intravedere lo sforzo che fanno per nasconderla, e l' imbarazzo che è loro causa. È malvaggità ? È desiderio di essere comprati due volte ? È un genere di persecuzione che loro è stato suggerito ? È questa una tattica, della quale sono gl'istrumenti senza conoscerne la ragione? O piuttosto non è un' effetto della mia immaginazione allarmata che suppone un rimprovero nello stupido sguardo del giardiniere, o nelle distrazioni della serva? Ma che m'importano queste miserie ? Henriet saprà bene consolarmene; Io l'amo sempre maggiormente ».

Gli 11 giugno, ella scriveva ancora.

« È dunque domani che bisognerà rispondere. È ben presto ed è ben lontano. Domanderò ancora una dilazione ? Per tanto se la cometa. . . se morirò prima. . .

« Folle idea! la morte è lontana e la cometa è inoffensiva. Non è questo che mi spaventa, è l'avvenire. Non abbandono una madre? un'uomo che mi à tolto dallo stato precario della mia vita? forse mi preparerò una vita di vergogne, di combattimenti, di rimorsi? Sarà egli sempre lo stesso con me? o una volta possedutami, una volta sua moglie . . . oh Dio! no; caro amico vado adornando di vizî te così bello, così nobile, e che dopo tre anni non hai vissuto che per me, a te che mi hai donato i più belli fiori della tua giovinezza, pittore, poeta, artista, amante.

Lo stesso giorno al dopo pranzo il sostituto si presentò a Giulia e le annunziò che egli partiva il domnni per Oleans, dove sperava essere nominato procuratore imperiale. Le comunicò pure un giornale dove si annunziava la sua nomina come certa.

Ella non potè trattenere un movimento di gioia.

— Affermo che la signorina si associa alle mie speranze, disse di un tuono agro-dolce il giovane magistrato.

Indi uscì, ed i domestici ritornarono ad annunziare alla signorina d'Imbault, ch'egli faceva il suo bagaglio. Prese, difatti il domani, la carrozza di Loniumeau.

Giulia d'Imbault passò la giornata del 12 giugno nella sua camera in mezzo ad

angosce, e sofferenze di ogni sorte. A misura che il momento decisivo si avvicinava, ella sentiva mancarsi, il coraggio e la fermezza. La idea di una nuova dilazione le si presentò alla mente; ma la ricacciò come debole e disleale. Il suicidio con tutto il suo pazzo, fantastico, e colpevole apparato venne anche in un certo modo a solleticarla; ma la coscienza non le rimproverava alcuna colpa, che a prevenirla. Uccidersi in un simile momento sarebbe stato simile ad un banchiere che si fa saltar le cervella al solo timore della sua ruina, o ad un marinaio che brucia il suo vascello prima di aver messo piede sulla terra ferma. Ella uscì per la piccola porta e le parco che immetteva sulla vallata, senz'avere nulla risoluto.

Henriet dal suo canto, era restato in casa dalla mattina, sperando veder giungere ad ogni momento una lettera o un domestico, forse entrambi in una volta. Durante l'intera giornata non aveva preso alcun nutrimento. Si fece portare il suo pasto verso le sei ore per distogliersi dalla noia. Mangiò una zuppa, e qualche nocciola, e bevette una mezza bottiglia di vino. Alle sette ore si slanciò nella campagna.

L'aria era cupa, il tempo scuro, il sole al suo tramonto bruciava ancora il suolo ed infiammava la polvere. Delle nuvole grige che si assembravano da tutte le parti del cie-

lo, come altre tanti corpi di armata, minacciavano un uragano nella notte. Il petto oppresso, la testa bruciante, il pittore passeggiava lentamente nella via scoscesa che corre tra le mura scure del cimitero, e le siepi vive che circondano i giardini particolari. L'aspetto delle croci bianche e nere che sorpassavano il muro gl' infuse delle idee sinistre e de' penosi presentimenti. Si aggruppò su di un argine assai alto per guardare nel cimitero, e rimarcando in un canto, ad oriente, un alto masso di verdura verde: è là, pensò che vorrei essere sotterrato. In quel momento una capinera, che saltellava sul biancospino, gli cantò la sua piccola canzone e riprese il suo volo.

Giunse, seguendo la strada pietrosa e crepacciata ad un renaio, ove le massaie venivano a cercare della sabbia fina per pulire la loro batteria di cucina. Essa si rivolgeva incrocicchiandosi e le estremità erano ombreggiate da due castagni centenarî, dai rami dritti e fronzuti, dal tronco aperto, annerito e disseccato che serviva di ricovero ai fanciulli. La piatta forma, che si avanzava sulla strada, da più anni diveniva a poco a poco più scoscesa sprofondandosi, era vestita da un prato verde rilevato da massi di ginepra, e da fiorite erbette. Questa piatta forma, strettissima, si incontrava in pendio molto ripida, quasi simile ad una contro-

scarpa, ma così piena di verdura, che il gran piacere de' fanciulli era di lasciarvisi scivolare a caso dall' alto, come in preda ad una corrente. Giù vi era la vallata, con i suoi campi di segala di già volgenti al giallo, i suoi trifogli, i suoi variopinti giardini, le sue case bianche con le imposte verdi; poi, in fondo un largo cielo, delineato in uno spazio di quattro leghe dalla massa nerastra della foresta. La erbetta che finiva al setten trione col renaio, e ritenuta a dritta ed a sinistra da un piccolo rialto, rassembrava ad un magnifico giardino selvaggio. Dall' altro lato della strada su della sabbia giallastra, si disponevano, al di sotto di un muro crepolato, tra le pietre del quale filtrava goccia a goccia un'acqua limpida, de' mazzeti di abeti, ove si annidavano le piche, ed i corvi.

Bisognerebbe molto camminare per trovare nelle vicinanze di Parigi un paesaggio così incantevole nella sua originalità, così nascosto nella sua grandezza, così finito, e come disegnato a seconda del proprio desiderio, se si potesse dire. L'arte sembrava aver dato in imprestito alla natura le sue combinazioni ed i suoi raffinamenti.

Fu là che Henriet si distese, con la testa nella erbetta, al cadere della notte. Un'istante l'artista prese il disopra sull'amante, ed il suo spirito si diede tutto all'analisi, l'anima sua al contento di questo sito incantato.

Egli gustava voluttuosamente una sì completa bellezza, e si promise di ritornarvi il domani con i suoi pennelli, si studiò gli giuochi della luce morente sulla sabbia, i prati, e gli alberi, poi quando ebbe ben veduto, ben proggettato, e meglio studiato, gli mancò ancora qualche cosa. Questa natura che Mariano avrebbe ascoltato vivere, gli sembrava morta ed inanimata, il mormorio delle foglie, il borbottare delle zanzare, il sordo susurrare della terra, non gli dicevano niente, egli avrebbe voluto sentire il baiare di un cane, il mucchiare di un bue, o pure il calpestio di una carretta, vedere un contadino, un essere di carne ed ossa, qualche cosa di simpatico, di umano, che avesse avuto anima, pensiero, azione. Il suo cuore dilatato in una voluttà immensa, chiamava un'altro cuore ove spandersi. Un piccolò soffio rialzò i capelli sulla sua fronte, una mano si appoggiò sul suo petto.

— Giulia! gridò egli rialzandosi.

Ella era là d'innanzi a lui.

Giammai il povero giovane aveva provata una gioia così acuta, un contento così completo, così adattato. Egli nascose la testa tra le mani senza poter dire una parola.

— Henriet! fec'ella.

Egli alzò la testa.

— Guardate lassù quella bella stella! essa è per uscire dalle nuvole.

— È Venere! gridò l'altro; non l'ò veduta mai così brillante.
— Essa brilla per noi, disse la prima, con un sorriso; indi aggiunse, come il tempo è cattivo, mi sento oppressa, ci ò un peso sovra il petto. Sentite voi venir l'uragano, Henriet?
E di fatti, Venere risplendente illuminava tutta una parte del cielo, mentre che nelle lontananze si sentiva il sordo rumoreggiare del tuono.
— La puzza dello strame giunge fin quì, disse Henriet.
— Essa mi dà in testa, rispose la signora d'Imbault; ci ò la fronte pesante, come se fossi inviluppata da un'atmosfera avvelenata. Mi avvenne una sera di addormirmi con de' mazzetti nella mia stanza; credetti morirne, ed è questo appunto che ora sento. Distinguete voi il profumo delle violette dalle mortelle, in questo assieme di emanazioni odorose?
— Che tutta questa natura è bella, imbalsamata, vivente! gridò l'artista. Pur tuttavolta poc'anzi mi sembrava languente e morta.
— Perchè?
— Perchè poc'anzi voi eravate assente, ed ora voi siete là vicino a me; siete voi che mi abbellite la verdura, l'aria, ed i fiori. Io non vi ò veduta mai così incantevole, Giulia, voi improntate di grazia tutto ciò che vi

circonda. Come questo camice vi stà bene! (la signora d'Imbault era di fatti uscita con un semplice camice di *jaconas* rosa, le lunghe strisce del quale svolazzavano al vento). Questo piccolo collaretto così semplice arrotondisce ancora più il vostro collo! Lasciate, che io vi adorni; ponete questa violetta sulla vostra orecchia sinistra, come un pennacchio ... Oh! che voi siete bella! voi m' inebriate, diss'egli con una voce profonda, mirandola con due occhi appassionati.

Un colpo di tuono risuonò più vicino, ed il lampo solcò l'orizzonte come il fuoco su di una traccia di polvere.

— È questo il principio della fine del mondo? disse Giulia.

— Oh! il mondo finire quando io t'amo tanto! gridò Henriet.

— Voi non lo credete,Henriet? e pure bisogna crederlo; e se non avessi questa speranza, se non avessi letto ne' miei libri, se tutto non me lo avesse predetto, io vi fuggirei come la morte. Oh! non si affronta la pubblica opinione, non si tronca ogni vincolo sociale, senza che queste stesse circostanze non vi avviavano per secrete vie; Io ò tutto preveduto e calcolato; fuggo con voi oggi, perchè spero di morire domani, ed io non voglio morire lontana da voi, non voglio lasciarmi priva di ogni contento sei anni di amore e di sofferenza.

— Ebbene, disse Henriet quasi convinto, che il mondo si sfrantumi purchè sia quando noi siamo insieme!

Sventuratamente i suoi dubbi avevano scossa la confidenza di Giulia.

— E se egli non va in pezzi, diss'ella con voce cupa, se domani dovrà sorgere il sole per rischiarare la nostra fuga?

Henriet si alzò, restò qualche tempo con la fronte tra le mani, come in preda ad una profonda meditazione.

— Se esso non và in pezzi?... egli ripetè.

— Sì, rispose Giulia.

— Ascoltatemi signora, rispose l'artista con una specie di solennità; se voi volete, noi faremo come quegli amanti che i loro parenti separarono, ma che si unirono pure, fu nella morte.

— Come Romeo e Giulietta! gridò Giulia.

— Tengo in casa un paio di pistole che ànno servito ad un matrimonio.

— Sì, lo so, la fanciulla Férou, il dottore me l'à raccontato.

— Le vado a prendere, il caso è quasi lo stesso.

— Correte! gridò la giovanella stringendogli la mano, voi siete un Nume.

In quel momento, un colpo di tuono scosse un masso di sabbia, ed un cavaliere vestito di nero passò come una freccia sulla strada infossata.

— Avete veduto? disse la signora d'Imbault.

— È il cacciatore nero, rispose il pittore.

— Egli mi à fatto paura; io sono tutta soffocata. Portava il cappello indietro come il sostituto Imbault.

— Allora, à dovuto essere il figlio del vostro fittaiuolo essi si rassomigliano come due gocce di acqua.

— Tra mezz'ora, alla piccola porta del parco, diss'ella prendendogli la mano, io vi attenderò.

Henriet fece un quarto di lega in cinque minuti, arrivò allo albergo, e montò immediatamente alla sua stanza, il che meravigliò grandemente l'ostiere, col quale aveva l'abitudine di discorrere un'ora ogni sera. Trasse le pistole dall'armadio, le posò sulla tavola, e scrisse.

12 giugno 1857, dieci ore.

« Potendo avvenire che io muoia domani, fo questa sera il mio testamento. Lascio a Mariano ed a Vasseur la mia rimembranza con la esecuzione delle mie ultime volontà; a Giorgina Férou tutt'i miei quadri, bozzetti, disegni, compresavi la *Zingara* che è nella sala della Esposizione. Desidero, se

mi può venir concesso, di essere sotterrato in un canto del cimitero di Chevreuse, ad oriente, ov'è quel gran masso di erba. Lascio infine un'addio tenerissimo a tutti quelli che mi ânno amato ».

« Claudio Henriet ».

Restò la carta aperta sulla tavola, e mise le pistole nella tasca del suo abito, con la chiave della sua camera, di cui chiuse la porta accuratamente ed a doppia girata.

Come giunse alla piccola porta del parco, un ombra si distaccò dalla muraglia ed una voce gli mormorò all'orecchio.

— Sei tu?

Egli rispose con una viva stretta di mano.

— Hai tu l'occorrente? riprese la voce.

— Esse sono quà, fec' egli mettendo la mano di Giulia sulle pistole.

— Sul tuo cuore?

— È il lor posto.

— Ebbene, seguimi.

Ella lo condusse per la mano, traversando i viali del parco, senza dire una parola; ed il pittore rimarcò che la mano che lo conduceva era ghiacciata. Giunti sulla erbetta, rasentarono la muraglia grigia ed entrarono nel vestibolo. Giulia aveva avuto cura di lasciare tutte le porte aperte. E lo precedette nella scalinata dove ardeva una lampada,

che ella spense nel passare. Nel corridoio, gli raccomandò di non far avvertire il suo passo; egli ritenne fino il respiro. Il piccolo King's Charles fiutò uno straniero e grugnò.

— Pace, Toby, diss' ella a bassa voce, è padrone e padrona.

Le prime gocce di acqua cominciarono a sentirsi sulle invetriate quando Henriet passò la soglia della stanza.

— Alla fine; gridò ella rimettendo la chiave nella serratura.

— Alla fine, ripetè l'altro, partiamo!

L'aurora si levava in un cielo senza nube, su di una natura più animata, e più ridente che mai. Un fresco dolcemente penetrante, una tiepida umidità sorvolava dalla terra inzuppata. I vapori sollevati dall'ardore nascente del sole, si disperdevano nell'aria in piccole nuvole d'un rosso sfumato brillantissimo. Era una di quelle belle mattine che fanno dire a' lavoratori : Il sole sarà caldo al mezzodì. Nulla presagiva la catastrofe, di cui i sapienti avevano minacciato il mondo. Un piccolo pastore, che menava al pascolo le sue pecore volgendo i suoi occhi verso l'oriente ; disse nel suo linguaggio; non vi sono altre *comete* che quelle che innalzo con le mie mani.

— Che ài tu a rimproverarti, diceva il pittore a Giulia che ancora esitava. Io ti ò raccolta abbandonata, io ti condurrò meco. Il

tuo dolore raddoppia a' miei occhi il prezzo del tuo sacrifizio. Io non avrei mai amato una donna volgare, io son superbo di te mia Giulia. Oh! sì, tra qualche giorno ti avrò dato tanti contenti che tu non avrai che desiderare; partiamo, noi ci nasconderemo in luoghi solitari, lontani. Io, farò i miei dipinti, tu mi consolerai col tuo amore. E ciò basta, andiamo.

Sì dicendo Giulia aveva afferrato il braccio di Henriet: come si trovava; ella non portava seco nulla che fosse appartenuto al signor d'Imbault; allorchè s'intese il rumore di passi nel corridoio; la porta chiusa, si aprì quasi da se stessa, e comparve sulla soglia la figura sorridente del sostituto.

— Mia signora, diss'egli lentamente, constato che aveva ragione io; è tutto quello che voleva provare.

Henriet era saltato alle sue pistole e ne dirigeva una sul petto del sostituto, allorchè questi freddamente gli rispose.

— Guardatevene, se voi mi uccidete, la signora Giulia d'Imbault sarà disonorata.

— E se io mi uccido?

Il magistrato non rispose. Henriet guardò la signora d'Imbault che giaceva come morta su di una sedia.

Al tal vista, gli passò sulle labbra un sorriso di pietà disprezzante; ma ritornò in se stesso, si accostò a lei, la baciò in fronte, e corse alla finestra con le sue pistole.

— Ella non sarà disonorata! gridò precipitandosi s'intese una detonazione che fece a Giulia la impressione di una scossa elettrica.

Il sostituto guardò e distinse il cadavere di Henriet giacente sull'erba verde del cortile. Lo sciaugurato si aveva fatto saltar le cervella.

CONCHIUSIONE

Si lodò moltissimo nel villaggio la virtù della signorina d'Imbault, che aveva ridotto il suo amante ad uccidersi sotto la sua finestra.

Il sostituto disarmato dalla morte del suo rivale, e con un'arme minaccevole contro la signorina d'Imbault, lodò al cielo, e ci si assicura che dopo pochi giorni vennero a termine le nozze.

Mariano ritornò a Chevreuse per rendere gli ultimi doveri al suo amico. L'Italiano partì per Firenze in compagnia di Rachela Grün divenuta sua moglie dopo aver comprati tutt' i quadri dell'artista, che egli stesso valutò per cinquanta mila franchi. Questi furono la dote di Giorgina Férou. Il matrimonio di Boitard si è differito a tre altri mesi, durante i quali la famiglia dell' incisore porterà il lutto di Henriet. La Zingara, iscritta nell' e-

lenco sotto il nome del *fu Henriet*, ebbe un gran successo nella esposizione.

Vasseur terminò il suo romanzo, che sarà pubblicato se piace ad un editore.

Il signor di Iuvigny, di nuovo rovinato, supplica per una piazza di sottocapo in una compagnia di assicurazioni. La signora di Iuvigny à bussato più volte alla porta di Giulia senza potersela fare aprire.

La signora Rigaud accolse la nuova del suicidio di Henriet con un « Ben fatto » poco morale.

Il filosofo Clement accordò una lagrima all'artista ; ed il medico Dastayrac un sorriso.

L'uno disse. Che sventura!.. L'altro: Che bestialità. — La Gabet, la indovina di carte isolata dalla partenza della sua allieva,à venduto i suoi fondi, e si è ritirata dal commercio con venticinque mila buone lire di rendita.

Quanto a Giulia, vive una vita di dolore e di angosce, e, Dio non voglia, che vada tra breve a raggiungere il suo amante.

FINE.